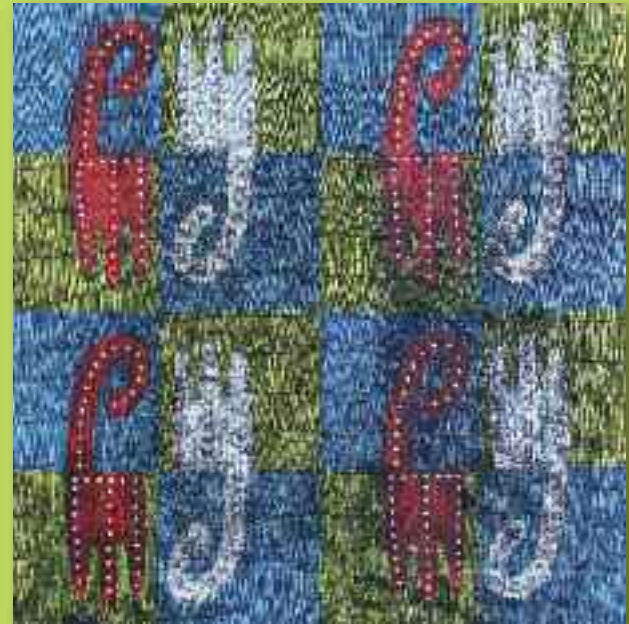


LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Racconti



con il contributo di



**CENTRO
PER IL LIBRO
E LA LETTURA**



**premio
letterario**
16ª edizione

LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Racconti

INTRODUZIONE

Pubblicazione a cura di:
Centro Astalli per l'assistenza agli immigrati ODV
Via degli Astalli, 14/a - 00186 Roma
Tel 06 69700306
astalli@jrs.net
www.centroastalli.it

Per donazioni:

Conto corrente postale: 49870009
intestato a: Centro Astalli per l'assistenza agli immigrati ODV
IBAN: IT 27 N 03069 05020 1000 000 76831

Coordinamento: Francesca Cuomo, Donatella Parisi,
Valentina Pompei, Luisa Rolli

Progetto grafico e stampa: 3F Photopress - Roma

In copertina: "Gioco del potere" di Svitlana Pasirska, 2022.
Acrilico su tela, emulsione vinilica, cera. Misura: 30x30.

© 2022 Centro Astalli per l'assistenza agli immigrati ODV
Finito di stampare nel mese di ottobre 2022

Prodotto non vendibile

Con il contributo di



Ogni volta leggere i testi che il Centro Astalli raccoglie è una rivelazione. Mette in luce una realtà che contraddice l'immagine di un mondo che in ogni sua generazione sembra dominato da inquietudini e da paure che rendono difficile riconoscere l'umanità degli altri.

Queste pagine, i racconti e, da quest'anno, le poesie premiate, come quelle di tutte le ragazze e i ragazzi che hanno partecipato all'iniziativa, provengono invece dall'ascolto e dall'empatia. Dall'ascolto perché nascono da una attenzione alle vite di chi arriva o prova ad arrivare in Italia, udite direttamente ma spesso intrecciate con altre voci e con la propria personale immaginazione. E dall'empatia perché, rispetto a queste storie e alle persone in carne e ossa che le hanno vissute e presentate, si lascia cadere il velo del pregiudizio e si prova ad accorciare ogni distanza.

Così, prima ancora dell'esito letterario, viene qui indicata una strada che dovrebbe sfidare l'intera società contemporanea a porsi in una posizione diversa. Si dovrebbero sostituire pregiudizi e manipolazioni con altre modalità. Si dovrebbero connettere le proprie emozioni e i traumi che tutti proviamo in un tempo segnato da shock violenti con i corpi che da lontano arrivano quasi sempre con un carico di ferite e dolore.

Sono pagine che assomigliamo a una mappa dei conflitti e dei tragitti che muovono i popoli e li trasci-

nano fino alle nostre spiagge e alle nostre città. Ma una mappa rovesciata, che alla freddezza del racconto giornalistico e alla manipolazione del discorso politico sostituisce il calore della solidarietà.

Marino Sinibaldi
*Presidente Centro per il Libro e la Lettura
Ministero della Cultura*

LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Da 20 anni il Centro Astalli, sede italiana del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati - JRS, promuove progetti didattici per le scuole medie e superiori. Educare le nuove generazioni al rispetto e all'accoglienza dell'altro è la strada che abbiamo scelto di percorrere per contribuire alla costruzione di una società interculturale dove la diversità è ricchezza e l'uguaglianza un diritto.

Con questa finalità sono molti gli istituti scolastici che in varie città italiane aderiscono ogni anno ai progetti sul diritto d'asilo e il dialogo interreligioso.

Finestre – Storie di rifugiati offre agli studenti delle scuole superiori la possibilità di approfondire il tema del diritto d'asilo: un rifugiato porta in classe la propria storia personale, dando ai ragazzi l'occasione di ascoltare le parole di chi ha vissuto in prima persona il dramma della persecuzione, della guerra, spesso di un viaggio disperato.

La metodologia utilizzata è di tipo interattivo: non viene proposta una lezione frontale, ma si incoraggia lo scambio di idee e opinioni, che culmina nella testimonianza diretta.

Il sussidio *Nei panni dei rifugiati* è lo strumento che hanno studenti e insegnanti per prepararsi all'incontro, attraverso un percorso di otto tappe che corrispondono ad altrettanti argomenti.

Incontri – Percorsi di dialogo interreligioso è la proposta didattica del Centro Astalli che prevede un percorso sulla conoscenza delle diverse identità religiose. La forza del progetto è la testimonianza di persone che vivono la loro fede nella quotidianità e che si confrontano con i ragazzi raccontando le proprie esperienze di vita. L'incontro in classe con fedeli musulmani, ebrei, induisti, buddhisti, sikh e cristiani viene inoltre arricchito dalla possibilità di visitare i luoghi di culto presenti in città. Una modalità questa che permette ai ragazzi di percepire in maniera diretta la presenza di altre religioni come una ricchezza in termini di cultura, umanità e crescita della società.

L'utilizzo di un **sussidio** in cui vengono presentati con una modalità dinamica ed efficace le sei religioni consente agli studenti di prepararsi al meglio all'incontro con i testimoni.

In questi percorsi didattici si inseriscono *La scrittura non va in esilio*, *Scriviamo a colori* e *Versi diversi – La poetica della pluralità* i concorsi promossi dal Centro Astalli a cui sono invitati a partecipare ogni anno gli alunni delle scuole secondarie inferiori e superiori che aderiscono ai progetti sull'asilo e il dialogo interreligioso.

Gli studenti, prendendo liberamente spunto dai temi affrontati nell'ambito dei progetti, sono chiamati a cimentarsi con la scrittura di un racconto o di una poesia.

Il premio *La scrittura non va in esilio*, riservato alle scuole superiori, è giunto alla sedicesima edizione, mentre il premio *Scriviamo a colori*, dedicato alle scuole medie, all'ottava edizione. Il premio *Versi diversi – La poetica della pluralità*, alla sua prima edizione, è intitolato alla memoria di Mariana Mareme Mbaye, rifugiata dalla Mauritania, accolta al Centro Astalli.

Per l'anno scolastico 2021-2022 sono stati inviati al Centro Astalli circa 250 elaborati da diverse città italiane.

Una giuria di esperti formata da scrittori, giornalisti, rifugiati, testimoni di altre religioni, rappresentanti di case editrici, insegnanti e operatori umanitari, ha valutato gli elaborati e stilato una classifica.

In questa pubblicazione raccogliamo i racconti vincitori de *La scrittura non va in esilio*, il primo classificato di *Scriviamo a colori*, e le poesie premiate nell'ambito della prima edizione del concorso *Versi diversi – La poetica della pluralità*.

CINQUE VOCI

Un ragazzo di sedici anni, la madre, il padre, la sorellina, un fratello maggiore che studia archeologia in Italia. Sono loro, uno dopo l'altro, a raccontare la paura, la distruzione, la guerra, la morte, l'esilio. La scelta del monologo permette al lettore di assumere il punto di vista di chi, di volta in volta, parla in prima persona, trasportandolo sotto le bombe e tra le macerie della sua città, Alchevsk, fra Luhansk e Donetsk, che altrimenti resterebbe solo un nome straniero nel notiziario di un telegiornale.

Invece le voci di questa famiglia qualunque dell'Ucraina di oggi trasmettono con immediatezza la sofferenza di tutte le vittime del conflitto – i bambini, le madri, gli uomini divenuti soldati, i ragazzi cui è stato strappato tutto. La madre e i figli troveranno rifugio in Italia, anzi a Roma. Potrebbero essere i nostri nuovi vicini e compagni di scuola.

Cinque voci, scritto con grande consapevolezza stilistica e narrativa, è una testimonianza, quasi in presa diretta, degli eventi tragici del 2022, ma anche una requisitoria contro l'egoismo e l'indifferenza. Perché la guerra non ci renda tutti disumani.

Melania Mazzucco
Scrittrice



VIKTOR

Che cos'è la paura? Credevo di saperlo, ma mi sbagliavo. Da ieri so cos'è la paura. La paura di perdere i miei cari, la mia casa, la mia vita. È il 25 febbraio 2022, mio padre sta andando a combattere contro gli invasori e io ho paura che non torni più. È il 25 febbraio, io sto per lasciare la mia casa e ho paura che non ci tornerò più. È il 25 febbraio e la mia vita prima di adesso non tornerà più, ma svanirà assieme al cielo azzurro. Mi chiamo Viktor Ivanov, ho sedici anni e abito ad Alchevsk, distante 35 km da Luhansk e 80 km da Donetsk. Mio padre, Borys, è partito alla volta della guerra e io prego Dio che torni vivo da me. «Vai via da questo posto» mi diceva. «Vai dove ci sarà la pace. Emigra e fatti un futuro in un'altra città, in un altro Paese, che tu chiamerai "casa"». Io gli dicevo sì e pensavo a mio fratello Stanislav, che è andato in Italia tre anni fa per studiare archeologia. Pensavo che a diciotto anni avrei fatto le valigie, avrei salutato tutta la mia famiglia e il mio quartiere e me ne sarei andato tra gli applausi, non so diretto dove. Invece, ora sono qui nella mia cameretta, a piangere. Piangere perché il mio futuro non è nelle mie mani. Né in quelle di mamma o di papà o di nessun altro. Il mio futuro è un gioco d'azzardo, in cui non so se un numero tra i tanti mi salverà

la vita o mi ucciderà. C'è la porta chiusa, ma sento benissimo la mia sorellina Anna che piange. E sento anche la mamma: è lì vicino e piange. Ora prenderemo l'auto e lasceremo questa casa, questa città e questo Paese nelle mani dei carri armati. E lasceremo papà nelle mani dei soldati russi, se avranno pietà oppure no.

NATALIJA

Ho paura. Una mamma non dovrebbe avere paura, o almeno così mi è stato insegnato. Ma io ho paura. Ho paura di non riuscire a portare in salvo i miei figli. Ho paura di non rivedere più il mio amato Borys. Ho paura di non tornare più alla mia vita tranquilla, basata sull'amicizia e sulla famiglia. Ho paura di dover vivere d'ora in poi tra le bombe. E sono queste che mi hanno spinto a fuggire. È il 26 febbraio 2022 e io sto portando i miei figli Anna e Viktor fuori da questo posto in guerra. «Dove andiamo?» mi chiede Anna. «Mamma, dove ci stai portando?» mi domanda Viktor. Il fatto è che io non lo so. Non so dove andare, cosa fare. Non sono più la mamma onnisciente che sa sempre cosa fare e dove andare. Ora vorrei solo staccare la spina e pensare a tutto con calma. «Ma il tempo non te lo regalano», come ha sempre detto Borys, mio marito. «Se il tempo è poco, non puoi chiederne altro. Ti devi accontentare». «Andiamo a Roma» ho detto. «Roma è dove abita Stanislav?» hanno risposto entrambi all'unisono. Stanislav è il mio primogenito. Ha ventuno anni e tre anni fa è emigrato a Roma. Io non conosco l'Italia e non conosco Roma, ma conosco Stanislav. L'ho contattato e lui ha detto che ci aspettava con ansia, sebbene il suo appartamento fosse piccolo. Ma poi mi ha fatto la domanda fatale: «Dov'è papà?». E sono scoppiata in un pianto che non sono riuscita a trattenere. «Una ma-

dre non dovrebbe mai mostrarsi debole davanti ai suoi figli» mi diceva la mia mamma. Al contrario, io mi sono mostrata fallibile, come un qualsiasi essere umano. Ho chiesto ai miei due figli più giovani di sostenerci emotivamente a vicenda. E ci siamo abbracciati tutti e tre come mai abbiamo fatto. È il 26 febbraio 2022 e oggi ho capito quanto conta davvero la mia famiglia per me.

BORYS

Che cos'è un confine? È la linea che si frappone tra i carri armati russi e i carri armati ucraini. Ed è la linea che si frappone tra la vita e la morte. Il confine corrisponde esattamente a entrambe le descrizioni e si chiama guerra. È il 27 febbraio 2022 e io sono in equilibrio precario sul confine della guerra. Qui non si sta male come si dice. Si sta peggio. Si cammina a terra, tra il fumo, le macerie, il sangue e le urla. Tra la paura e tra la morte, che serpeggiano sotto ai piedi, pronte a prenderti e portarti con sé. Qui si vedono le peggiori cose immaginabili. Dobbiamo uccidere per comando i nostri fratelli. I russi, che parlano la nostra stessa lingua, mangiano il nostro stesso cibo e hanno i nostri stessi nomi. I russi, che hanno le nostre stesse facce, i nostri stessi sentimenti e la nostra stessa voglia di tornare a casa. I russi, che ci uccidono lo stesso; e noi che li uccidiamo di risposta. Qui in guerra, chi è vivo fuori, è comunque morto dentro. Io stesso, non mi sento vivo. Mi sento morto. Mi sento solo. Vedo due uomini con gli stessi sguardi e la stessa età, ma so che uno mi ammazzerà e l'altro mi salverà. Vedo del sangue e non so se sia il mio, quello di un mio compare o quello del nemico. E in nessuno di questi casi sono felice. Non sono più Borys Ivanov, ma sono il soldato Ivanov e mi è stato

detto di uccidere o morire per la patria. Mi sento morire. Non so più se dentro o fuori, e quasi non mi interessa. Perché sono stanco e ho bisogno di riposare in pace.

ANNA

Per crescere ci vuole tempo. Lo dicono tutti. Anch'io lo dicevo, quando parlavo con le mie amiche. Tutto questo fino a quando non sono venuta a scuola a dire che me ne sarei andata. Allora, ho capito che io non avrei avuto il tempo per crescere. Ho capito che nei momenti difficili si deve crescere in fretta. Così, è il 28 febbraio 2022 e, nonostante io abbia dieci anni, sto imparando a diventare una donna. Sono sempre stata quella ottimista della famiglia, quella che vede il lato positivo in tutto. Ma ora sto crescendo, e mi rendo conto che non sempre c'è un lato positivo e uno negativo. Ma ce ne sono tanti positivi e tanti negativi; qualche volta quelli negativi sono di più, e questo è il nostro caso. Però, io almeno un lato positivo lo vedo sempre: rivedrò mio fratello. Ma forse non rivedrò mio padre. Viaggerò alla volta dell'Italia. Sarà divertente mangiare la pizza italiana o vedere il Colosseo. Stanislav mi dice sempre che Roma è bellissima. Però forse, non rivedrò più la mia terra, l'Ucraina. Chissà come starà papà: spero stia bene. Da oggi, gli scriverò una lettera ogni giorno, sperando che mi risponda.

VIKTOR

Ora potrei tirare un sospiro. Ho abbracciato mio fratello Stanislav, sono al sicuro con mia madre e mia sorella. Ma so che non va bene. Saranno tutti accoglienti per farmi sentire a casa, ma io non sarò a casa.

Casa mia è sotto le bombe e mio padre ha un fucile in mano. È il 4 marzo e ci è arrivata una mail, firmata dal generale della zona dell'esercito in cui è stato mandato papà. Mamma l'ha letta per prima. Poi si sono sentiti un urlo e un pianto. Cos'è il dolore? Credevo di sapere anche questo, ma non ci capivo niente. Il dolore è lasciare la propria casa, ormai ridotta in macerie, perdersi in un luogo ignoto, scappare da una guerra e infine rimanere orfano di padre. Questo è il dolore, un dolore ingiusto. Ingiusto per noi, che abbiamo sofferto tanto e che siamo stati condannati a soffrire ancora di più. Il dolore, la rabbia, la tristezza, la paura e l'amarrezza si incontrano in questo momento e mi spezzano il cuore in infiniti pezzi. Non volevo ricordare così il mio primo giorno in Italia.

STANISLAV

Mi chiamo Stanislav Ivanov e ho ventuno anni. Tre anni fa sono arrivato qui in Italia, per studiare archeologia. Vi devo ringraziare per la vostra disponibilità e la vostra gentilezza. Vi devo ringraziare perché mi avete accolto. Devo ringraziare i ragazzi che mi hanno insegnato l'italiano, quelli che ora sono i miei amici. Devo ringraziare tutti voi. Ma devo anche dirvi che molti di voi sono falsi. Quando parlano dell'Ucraina, non parlano della guerra, della comunicazione che non esiste più, dei miei nonni che vivono senza elettricità e acqua corrente, di mio padre che è morto per niente o di noialtri che non sappiamo come arrangiarci in un Paese che non conosciamo. Pensano all'aumento del costo della benzina. Temono un inverno al freddo, anche se nessuno di loro conosce il freddo delle mie parti. Non pensano che il gas delle loro caldaie va a finanziare le armi russe che hanno ucciso migliaia di soldati e di civili.

Pensateci. Mettetevi nei panni della mia famiglia o nei panni di chi è ancora lì e non dorme più, per paura dei bombardamenti notturni. Ricordatevi che chi è scappato dalla guerra non è pazzo: ha solo paura. Paura di perdere i propri cari, la propria casa, la propria vita. Paura di non rivedere più il cielo azzurro. Paura della guerra. Paura.

ERNESTO MASCIOLI

Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)

ANDRÒ ALL'UNIVERSITÀ

Cosa significa l'irrompere della guerra in un ragazzo di 17 anni, che ama la sua vita e la sua città: è questo il filo conduttore di Andrò all'università, un racconto che ci fa vivere il dramma di Mikhail, ragazzo studioso e sportivo, oltre che appassionato del gioco degli scacchi, di fronte ai bombardamenti russi su Kiev, e la volontà dei suoi genitori di metterlo in salvo. Il suo viaggio sarà in Italia dove già vive la madre. Ma, anche se in questo caso possiamo parlare di una situazione quasi privilegiata nei racconti di immigrazione, perché andrà a raggiungere sua madre e sarà suo padre ad accompagnarlo in macchina alla frontiera, la lacerazione nella sua vita di ragazzo liceale che si prepara seriamente per andare all'Università di Kharkiv a studiare medicina è molto profonda.

Una lacerazione sintetizzata nelle ultime frasi del racconto, «Non voglio essere un rifugiato. Io sono Mikhail, ho 17 anni, abito a Kiev e il prossimo anno andrò all'Università», e che rivelano come staccarsi dalla propria casa, dai propri amici, dalla vita che si conduce quotidianamente, è comunque un dramma, anche se si avrà in qualche modo un futuro.

Un cambiamento troppo difficile da accettare per un ragazzo di 17 anni, al punto che Mikhail deve ripetersi spesso chi è per non perdere del tutto la sua identità.

Lilli Garrone
Giornalista Corriere della Sera



Sono stanco. Sono le dieci. Domani ho un'importante verifica e ho bisogno di dormire. Prima di chiudere la tenda mi fermo qualche istante a guardare la mia città. Lo faccio sempre. Con il buio è ancora più bella: scintille, bagliori ed altre innumerevoli luci si rincorrono fino a dove lo sguardo può arrivare. Quanto mi piace. La cupola d'oro della basilica di Santa Sofia, che appena intravedo risplende nella sua maestosità su tutta Kiev.

Mio padre è uscito da poco, lavora di notte, in un giornale a pochi isolati dal nostro palazzo ma da quando la mamma ha perso il lavoro e si è trasferita in Italia, è sempre preoccupato. Mia madre lavorava come infermiera in una casa di cura privata. Adesso fa la badante come tante altre donne del mio paese poiché un solo stipendio non basta per le spese universitarie. Mio fratello studia storia e il prossimo anno inizierò anch'io. Ho lavorato duro in questi anni per riuscire ad essere ammesso al corso di medicina dell'università di Kharkiv, la migliore. Sono impaziente di iniziare. Non potrei immaginarmi in nessun altro posto.

A letto leggo ancora qualche pagina, ma poi il sonno prende il sopravvento e spengo la luce.

Un boato fortissimo mi sveglia all'improvviso ma non capisco cosa stia succedendo. Sono spaventato, non so cosa fare, aspetto qualche minuto rannicchiato nel

letto, ma poi decido di guardare fuori dalla finestra: si vede del fumo. Continuo a non capire.

Suona il cellulare. È mio padre dal giornale. Mi dice di scendere subito nello scantinato, perché i russi hanno iniziato a bombardare la città e rientrerà a casa appena possibile.

Infilo in fretta una tuta. Sono frastornato. Mi ripeto che non è possibile, ma faccio come mi ha detto.

In cantina non sono l'unico, sembra che tutto il palazzo abbia avuto la stessa idea e la stessa paura.

In mattinata mi telefona mia madre, è agitatissima e vuole venirmi a prendere subito al confine con la Polonia o forse in Romania. Non mi ascolta, le dico che non è possibile. Come faccio con la scuola? E poi non ci voglio andare in Italia, in una cavolo di città che nemmeno conosco. La mia vita è qui con i miei amici, la mia casa, la mia scuola, il mio futuro. E poi per quanto? Domenica c'è il torneo di scacchi, proprio qui a Kiev, non posso perderlo. Le dico ancora di no, che non se ne parla, ma lei, senza tanti giri di parole, mi urla: «Mikhail, forse non hai capito, siamo in guerra!».

Anche mio padre è della stessa idea, dice che è più sicuro se raggiungo la mamma, ma decide di provare ad aspettare qualche giorno, vuole capire come stanno le cose per non prendere decisioni avventate. Forse le cose miglioreranno. Insomma nessuno ha mai pensato ad una vera e propria guerra. Ci sono stati dei disordini, ma più a sud.

La scuola è chiusa e così, dopo quel maledetto giovedì notte, ogni sera quando c'è il coprifuoco vado nei garage sotterranei dell'hotel qui di fronte. Sono più sicuri del mio scantinato. Siamo in tanti, forse quaranta persone, più qualche giornalista. Ne sono accorsi da tutto il Paese. In poche ore l'Ucraina è sulle prime pa-

gine dei giornali e delle tv del mondo. Tutto il mondo all'unisono chiede di fermare la guerra.

Mi sembra impossibile, fino a pochi giorni fa pensavo solo al torneo di domenica e in una notte tutto è cambiato. Trascorro le ore su una sedia, leggendo e rileggendo notizie su internet, quando la connessione lo permette. Niente funziona più come prima. Niente dopo che la Russia ha annunciato al mondo intero la sua operazione speciale.

Questa mattina, dopo il coprifuoco, sto cercando un negozio aperto, dovrebbe essercene uno qui vicino proprio in fondo alla strada. Non è sicuro uscire all'aperto, ma il frigo è vuoto e abbiamo quasi finito anche l'acqua. Quella del rubinetto non si può bere, ha un colore giallognolo, probabilmente è stata danneggiata qualche tubatura.

Spero di cavarmela in fretta, ma fuori dai negozi le file sono sempre più lunghe. Ho bisogno di coricarmi qualche ora nel mio letto, e provare a dormire un po', anche se prendere sonno è sempre più difficile. La paura ormai è una costante, la paura delle bombe, di soffrire, di dover scappare, la paura di perdere mio padre o mio fratello. Fino ad oggi la mia vita era tranquilla, pensavo solo ai miei obiettivi di studio, agli scacchi, alle vacanze ma adesso la normalità non esiste più, cerco solo di sopravvivere nell'attesa dell'ennesima sirena che mi costringerà a mettere, ancora una volta, in stand-by la mia vita.

Chiamo mia madre, vuole che la chiami più volte al giorno, per rassicurarla. Siamo al quarto giorno di guerra, va sempre peggio. Ci sono tante vittime. Mi dice che è meglio preparare una valigia, quella verde, di mettere tutti i vestiti pesanti che ci stanno. Lei partirà dopodomani per venirmi a prendere. Non riesco quasi a risponderle, dico semplicemente: «Va bene». Mio pa-

dre lavora ancora al giornale, ma mi accompagnerà fino al confine, mio fratello non verrà perché è bloccato a Kharkiv. E in ogni caso, né lui né mio padre, possono lasciare il paese.

Salgo in camera, cerco la valigia, quella verde delle vacanze, in un attimo la riempio, ma poi alzo gli occhi, sulla mensola sopra il letto, ci sono tutte le mie coppe e ripenso a quanto mi piaceva la mia vita. Il mio primo torneo, la prima vittoria, le serate con gli amici davanti alla scacchiera per ore ad analizzare sempre le stesse posizioni. Vorrei portare tutto con me. Vorrei riavvolgere il nastro della vita e ritornare a sei giorni fa, alla mia vita senza la guerra.

Come posso chiudere tutta la mia vita in una valigia? Nessuno dovrebbe mai essere costretto a farlo.

Oggi è il settimo giorno di guerra, mi sento malissimo, hanno bombardato la mia università, niente ha più senso, la follia della guerra ha distrutto il mio futuro.

Passano i giorni ma la guerra non si ferma.

La mia città sta per essere assediata, una colonna di mezzi militari si sta avvicinando, non è più possibile aspettare.

Sono le otto, mio padre è già sotto in auto pronto per il nostro viaggio, non ha nemmeno atteso la fine del coprifuoco. Dice che dobbiamo sbrigarci, ci aspettano tante ore di viaggio e non sarà semplice lasciare la città e raggiungere il confine.

Vorrei scappare. Scappare da questa guerra e dalla nuova vita che mi aspetta e che non voglio. Un'ultima occhiata alla mia stanza per capire che quello che è stato fino ad ora non c'è più. Salgo in auto, ho un groppo alla gola, non riesco a dire nulla, faccio un cenno a mio padre che possiamo andare.

Passiamo numerosi posti di blocco, ci sono uomini armati ovunque, mi chiedo dov'è la mia città e poi fuo-

ri da Kiev vedo tutta la distruzione di cui l'uomo è capace e penso se mai potrò riavere indietro la mia vita. Penso che qualcuno debba pagare per tutto questo orrore, che non può finire così.

Da ore siamo in fila, ma mancano ancora pochi chilometri al confine.

La testa mi scoppia, in un vortice di pensieri. Parole che non appartenevano alla mia quotidianità rimbombano nella mia mente: sirene, coprifuoco, guerra, morte, rifugiato e mi opprimono.

Mi volto, dietro di me una lunga fila di auto. Penso, questa è la guerra. Questo è anche l'uomo. Questo è ciò che sono diventato. Non voglio essere un rifugiato. Io sono Mikhail, ho 17 anni, abito a Kiev e il prossimo anno andrò all'università.

GIACOMO GHIARDO

Istituto Tecnico di Istruzione Superiore "Quintino Sella", Biella

CI ACCOMPAGNAVANO LE STELLE

Una mamma, un bambino e il cielo stellato. Sono i protagonisti di questo racconto che porta a identificarci perché, come scrive l'autrice, «quelli che gli erano intorno lo fissavano con comprensione perché si sentivano tutti, in fondo, come quel bambino che piangeva».

Andii è una mamma, anzi: presto lo sarà. Si è messa in viaggio per tener fede alla promessa fatta a «una persona molto importante»: suo marito, cui ha detto che sarebbe partita per garantire al figlio che aspetta un futuro migliore.

Lei e il bambino, di cui non ci viene svelato il nome perché il suo nome è quello di tutti noi, hanno molto in comune. Non solo il piccolo spazio che condividono sul furgoncino prima, sul barcone stracolmo poi, dove Andii, con infinita dolcezza, scalda il piccolo col suo scialle e gli fa posto fra le sue braccia, prendendo il posto, anche nel suo cuore, della mamma che non è potuta partire con lui.

In comune hanno anche un lutto alle spalle. Due uomini – il marito di Andii, il papà del ragazzino – che sono “dovuti andar via” e che li guardano dal cielo. Ed è questo lutto che li induce a guardare in alto, a cercare i volti delle persone amate nel labirinto delle costellazioni, unico punto fermo in un viaggio dalla traiettoria incerta. In quel cielo il piccolo sa che c'è il suo papà. E la mamma gli ha detto che, se vuole rivederlo, gli basterà cercare la stella più luminosa.

Il racconto di Marta Anna ha la cifra della delicatezza, che ci fa entrare nel dolore in punta di piedi. Per questo non sentiamo quasi paura quando il barcone si ribalta e gli occhi del bambino scoprono con terrore che il pezzo di legno cui Andii lo ha fatto aggrappare non è abbastanza grande per tutti e due. Lei gli promette (e lui sa che è vero) che ci sarà sempre, e se vuole rivederla gli basterà alzare lo sguardo al cielo.

Chiara Righetti
Giornalista la Repubblica



Era una notte fredda e buia e, sul cassone di un furgoncino traballante, c'era un bambino che tremava dalla paura. Aveva le ginocchia strette al petto e si stringeva nelle sue piccole braccia per cercare riparo dall'aria gelida di quella notte e per infondersi un po' di quel calore che tanto agognava.

Le sue guance scarne, erano solcate da tanti piccoli cristalli di sale: non riusciva a smettere di piangere da quando era partito e aveva visto il suo villaggio allontanarsi, secondo dopo secondo, fin quando, ad un certo punto, era scomparso completamente alla sua vista. Si rendeva conto, sempre di più, di essere solo; nessuno era lì con lui a tenergli la mano e a rassicurarlo.

Nella sua testa, come una cantilena, ritornava sempre una domanda: «Mamma, dove sei?». Immaginava di poterla avere vicina: vedeva quel suo sorriso che riusciva sempre a tranquillizzarlo, vedeva il cipiglio sulla sua fronte quando faceva finta di arrabbiarsi con lui ma lui sapeva che l'avrebbe comunque preso in braccio e l'avrebbe abbracciato stretto stretto; sentiva ancora, intorno a sé, le sue braccia rassicuranti e la sua voce sussurrargli che sarebbe andato tutto bene e infine vedeva i suoi occhi sommersi dalle lacrime mentre lo lasciava lì da solo, su quel furgoncino, andandosene correndo; poi la vedeva mentre si voltava un'ultima volta per mimargli con le labbra un «ti voglio bene, amore mio».

Il ricordo della madre fece aumentare la sua tristezza, si chiedeva se l'avrebbe mai più rivista – «Siamo solo noi due in questo mondo, ma se rimaniamo uniti saremo indistruttibili» – gli ripeteva sempre la sua mamma. Ora era tutto cambiato: come sarebbe stata la sua mamma senza di lui e cosa ne sarebbe stato di lui senza di lei? «Mamma, dove sei?».

Passarono delle ore e quel bambino non smise mai di piangere, tutti quelli che gli erano intorno lo fissavano con compassione e comprensione perché si sentivano tutti, in fondo, come quel piccolo bambino che piangeva disperato. Se ne stava in un angolino, ripiegato su sé stesso, di lui si vedevano solamente le spalle tremare incontrollate. Ad un certo punto, accanto a lui si sedette una donna; il bambino la guardò e gli sembrò che i suoi occhi fossero coperti da un velo di tristezza e malinconia, abbassò lo sguardo e vide subito la pancia ricurva di quella donna e le sue mani ossute posate su di essa come uno scudo. Il suo cuore saltò un battito perché per un momento gli vennero in mente quelle di sua mamma di cui ricordava ogni dettaglio impresso nei ricordi di tutti quei pomeriggi che aveva passato a fissarle. La donna lo salutò come se lo conoscesse già: «Ciao io sono Andii» gli disse e cominciò a parlargli raccontando di lei e di come avesse cominciato quel viaggio; gli raccontò che si trovava lì perché doveva mantenere una promessa fatta tempo prima ad una persona molto importante. Il bambino intanto era riuscito a calmarsi, smise di piangere e la guardò con curiosità aspettando che continuasse. Lei gli sorrise e gli spiegò che lo faceva per la promessa che lei e suo marito si erano fatti: volevano che loro figlio avesse un'infanzia migliore rispetto a quella che avevano vissuto loro.

Mentre parlava si accarezzava con dolcezza la pancia ed il bambino, desideroso di sapere, le parlò per la

prima volta, e con voce innocente le chiese dove fosse ora suo marito. Gli occhi della donna si velarono di lacrime e con voce tremante gli raccontò che l'aveva accompagnata rimanendo al suo fianco per metà del loro viaggio, proteggendola sempre ma che poi era dovuto andare via. Adesso vegliava su di lei dal cielo, proteggendola come aveva sempre fatto. La donna allora indicò il cielo, e a quel punto il bambino la guardò e timidamente le confidò che anche il suo papà si trovava lì e che sua madre gli ripeteva sempre che l'avrebbe aiutato ogni volta che si fosse trovato in difficoltà e quando avesse voluto vederlo gli sarebbe bastato alzare lo sguardo e cercare la stella più luminosa.

Dopo pochi minuti, o forse ore, la donna vedendo che il piccolo aveva freddo si tolse il suo scialle e glielo posò sulle spalle, poi lo racchiuse tra le sue braccia appoggiando la guancia sul suo capo. A sua volta il bambino posò la testa sul petto della donna e in quell'abbraccio rassicurante chiuse gli occhi abbandonandosi al sonno, cullato dal calore che Andii gli passava dal suo corpo, sentendosi per la prima volta in quella lunga giornata finalmente al sicuro. Il loro viaggio continuò. I giorni passarono velocemente e ben presto divennero mesi, i due rimasero sempre vicini, scaldandosi a vicenda con i propri corpi le sere passate all'agghiaccio. Il pancione di Andii era molto cresciuto e i due erano spesso molto affamati e assetati visto che le risorsero di cibo scarseggiavano. Col passare del tempo, quel bambino si era aperto sempre di più con quella donna, le aveva raccontato della sua vita nel paese e della sua mamma.

Il piccolo era affascinato dalla dolcezza e dal calore che emanavano da Andii, in poco tempo giunse a considerarla come una mamma e lei, ormai, lo considerava come un figlio. Durante le mattine la donna inven-

tava molti giochi per far divertire il bambino. Il gioco che lui preferiva era quello di una funicella che la donna aveva ricavato dal tessuto lacero della sua veste: la attorcigliava tra le dita delle mani per formare figure geometriche sempre più complesse e il bambino era sempre felice di intervenire creando nuovi intrecci. Quando calava la notte e il cielo sopra di loro si riempiva di luminose stelle, la donna e il bambino alzavano lo sguardo rimanendo affascinati da tutti quei piccoli puntini luminosi.

Andii non si stancava mai di indicare e parlare di tutte le costellazioni che, quando era una bambina, suo nonno le aveva insegnato a riconoscere. Col dito seguiva i contorni immaginari delle figure che le stelle disegnavano nel cielo, come quelli del Centauro e della Croce del Sud. Il piccolo seguiva a bocca aperta affascinato da quell'universo luminoso e con gli occhi che lucicavano come le stelle che guardava. A volte, gli sembrava di riuscire a riconoscere il volto del padre.

Quando si stancavano, crollavano nel sonno abbracciati l'un l'altro cullati dalla voce di lei che ogni sera inventava nuove storie fantastiche su un regno incantato ed i suoi cittadini elfi. Avevano perso il conto dei mesi passati insieme. Un giorno in cui pioveva più del solito, arrivarono davanti al mare. Grosse gocce d'acqua cadevano sulle loro teste ed il cielo tuonava e lampeggiava sempre di più. C'era mare grosso, si vedevano onde gigantesche che facevano oscillare le piccole barchette di legno del porto: era il giorno in cui si sarebbero imbarcati per raggiungere la loro destinazione finale. Ai trafficanti che li avevano portati fino a quel punto sembrava non importasse del meteo ed insistettero per partire in ogni caso quella notte. Il barcone su cui furono costretti a salire sembrava piccolissimo per tutta la gente che si apprestava a partire.

Quando furono al largo, nella barca già traballante, l'acqua cominciò ad entrare e si accumulava sempre di più sul fondo di quel piccolo pezzo di legno. Erano tutti bagnati. Il bambino guardava con aria spaesata ed impaurita la donna che si muoveva con aria inquieta. Non riusciva a capire perché fossero tutti così agitati e, con vocina innocente, chiese alla donna cosa stesse accadendo. Lei, guardandolo, gli disse che qualunque cosa fosse successa non avrebbe dovuto avere paura. Col passare del tempo l'agitazione sulla barca crebbe, come se un funesto presagio stesse per compiersi.

Durante quella notte un'onda più forte delle altre rovesciò la barca, ribaltandola. Il fragore del mare non riuscì a coprire le urla disperate ed impaurite dei naufraghi. I due furono allontanati dalle onde ma Andii nuotò subito verso il bambino che annaspava per non affondare. Gli circondò il busto per cercare di mantenerlo a galla, impedendogli di affogare. Faticava sempre più per cercare di mantenere a galla tutti e due. Il bambino si era messo a piangere perché ora capiva sempre di più la gravità della situazione. L'acqua quella sera era gelida e presto i loro arti cominciarono ad intorpidirsi.

Un'altra grossa onda frantumò quella piccola barchetta di legno. Il fasciame si sparse nel mare e tutti quelli che erano rimasti a galla cercarono di aggrapparsi a tutto ciò che galleggiava. Vicino ai due arrivò una piccola porzione dello scafo, la donna la afferrò e vi fece salire il bimbo. Lui la guardava con occhi disperati e traboccanti di lacrime. Si rendeva conto di una cosa spaventosa: su quel legno non c'era spazio per lei. La donna, guardandolo negli occhi, capì subito a cosa stava pensando e gli sorrise mentre, con le ultime forze, gli diede una carezza sul capo. Col sorriso sulle labbra gli disse di non avere paura, che lei ci sarebbe stata sempre

per lui, nel suo cuore, e nelle stelle l'avrebbe potuta vedere quando avesse voluto. Il bambino si addormentò mentre lei gli raccontava un'ultima storia... quella fu l'ultima volta che sentì la voce di Andii.

«Benvenute al centro A.N.D.I.I. – Associazione Nazionale Donne Immigrate Incinte – ora sarete tutte al sicuro» disse quel piccolo bambino ormai diventato adulto, fissando le donne che erano arrivate sul molo e che si guardavano intorno con aria spaesata, tenendosi le mani strette sulla pancia. Uscì dal centro di accoglienza e, in quella notte fredda che somigliava alle notti passate all'aperto di tanti anni prima, alzò lo sguardo verso la distesa di stelle sopra di lui e sorrise.

MARTA ANNA FILIPPO

Liceo Scientifico-Classico Statale "Giuseppe Stampacchia", Tricase (LE)

IL PROFUMO DELLA FUGA

Due donne si incontrano su una di quelle barche partite dalla Libia in cui i trafficanti ammassano esseri umani da catapultare in mare. Maryam deve raggiungere la figlia diciassettenne che lei ha mandato avanti dalla Nigeria non senza sensi di colpa. Peace ha la stessa età della figlia di Maryam ma la sorte non le sarà altrettanto benevola: le violenze subite in Libia le hanno provocato ferite gravi e sente che le forze stanno per abbandonarla.

Durante il viaggio, le due donne si sostengono a vicenda. Peace racconta a Maryam l'orrore subito. Maryam vorrebbe non ascoltare perché teme che lo stesso possa essere capitato anche alla figlia. Ma Peace insiste, perché nascondere la realtà – seppure mostruosa – serve solo a negare giustizia alle vittime.

In tutto il racconto si descrive il puzzo del dolore e della sofferenza: più è forte più sarà facile, alla fine, apprezzare il profumo della fuga, l'odore frizzante della libertà.

Spesso le persone che sbarcano nelle nostre coste vengono descritte come una massa informe inserita in un numero di "migranti" approdati in un determinato periodo dell'anno. Attraverso la storia di queste due donne, l'autrice Lucia Jo Gatteschi, restituisce forma e identità a migliaia di altre donne che hanno tentato di attraversare il Mediterraneo.

Angela Caponnetto
Giornalista Rai



«Non mi mancherà questa puzza di pesce» disse Peace con un sospiro. In quel viaggio ogni cosa puzzava: la barca, il mare, ma più di tutto a puzzare erano le persone, sulla loro pelle insieme all'odore acre del sudore c'erano la paura e il dolore. La paura di non vedere più la famiglia, la paura della morte e ancor di più la paura di sopravvivere: era terrorizzante pensare a cosa sarebbe successo loro una volta scesi dalla barca e a quale destino sarebbero andati incontro; e poi c'era il dolore, straziante e continuo, che rammentava ogni secondo chi si stava abbandonando o chi si aveva già perso. Nonostante stessero andando verso nuove possibilità nessuno li sembrava felice, anzi sui volti di coloro che non erano già nelle braccia della morte dominava la sofferenza.

«Nemmeno a me» rispose Maryam, «Ancora qualche ora e scenderemo a terra, lì non lo sentiremo più»; in cuor suo Maryam sapeva che solo una delle due vi sarebbe giunta e ne avrebbe assaporato il profumo. Anche Peace lo sapeva, ma nessuna delle due corresse la frase: non era necessario puntualizzare la crudeltà della morte.

«Raccontami ancora di tua figlia» chiese Peace alla donna, che si mise pazientemente a raccontare dell'ultima telefonata ricevuta dalla sua bambina. Maryam aveva superato i quaranta da qualche anno ed era riuscita

finalmente a trovare il modo di raggiungere la figlia Isa in Europa; era per questo che si trovava con Peace su quella barca insieme a tante altre persone. Isa aveva lasciato la Nigeria cinque anni prima per poter ripagare i debiti della sua famiglia, era ancora una ragazzina quando il Juju la separò dai genitori e dai fratelli. Maryam ricordava bene quel momento: aveva abbracciato la figlia cercando di nascondere le lacrime, le aveva detto che sarebbe andato tutto bene, che nessuno le avrebbe fatto del male; alla ragazza era stato raccontato che sarebbe andata da una zia in Europa, ma al suo arrivo nessun parente era là ad aspettarla, c'era solo la verità e un paio di uomini che l'avrebbero condotta dalla Madame. Aveva lavorato per lei ogni giorno da quando era arrivata, o meglio ogni notte, sul ciglio della strada e nelle auto degli sconosciuti, in attesa di poter ripagare il suo debito. Per Maryam, Isa era la luce dei suoi occhi e la sua unica fonte di entrate, per questo stava tentando di raggiungerla: per sollevarla in parte da quel fardello che, per quanto la voce metallica del telefono lasciasse trasparire, la stava consumando inesorabilmente. Peace capiva bene cosa significasse consumarsi in quel modo: il suo viaggio era iniziato un anno prima camminando, senza piani, senza meta, con il solo proposito di allontanarsi dalla sua famiglia che in sedici anni non aveva fatto niente per lei e che si aspettava il suo aiuto per risolvere la situazione economica, come aveva fatto Isa. Non sapeva se fosse la febbre o la consapevolezza del tempo che scorreva a strapparle un sorriso al pensiero che lei e la figlia di Maryam avevano preso due vie opposte allo stesso bivio, ma nessuna delle due aveva ancora raggiunto un lieto fine: una consumava la sua vita ogni notte, mentre la vita dell'altra era ormai consumata e a Peace non restava che viverne i resti sul fondo di quella barca. «Il gioco è truccato» pensò e sor-

rise di nuovo sotto lo sguardo confuso della sua compagna di viaggio.

«Deve volerti molto bene tua figlia» e la donna annuì, non era passato giorno da quando l'aveva lasciata in cui non pensasse a quale responsabilità le avesse caricato sulle spalle; sapeva che è compito di una madre quello di sacrificarsi per i figli e non riusciva a perdonarsi per averlo delegato in quel modo. Peace le ricordava la sua bambina: avevano gli stessi grandi occhi neri e lo stesso sorriso impertinente. Maryam si augurava che gli occhi di Isa non fossero cambiati, ed essendosi persa i suoi ultimi anni la immaginava diciassettenne proprio come Peace ed era un modo per affievolire il dolore di poterla rivedere solo quando quell'età era passata. Perciò immaginava i suoi occhi luminosi e sempre pronti a carpire ogni dettaglio del mondo e si tuffava con gioia negli occhi di Peace credendo di trovarci gioia e augurandosi che ci fosse anche negli occhi della sua bambina. Non immaginava quali atrocità essi avessero conosciuto.

Peace aveva raggiunto la Libia già priva di ogni avere e non aveva mai sospettato di avere ancora qualcosa da perdere, eppure in un campo di raccolta, costretta a prigionia e digiuno, aveva perduto sé stessa: non aveva mai raccontato a nessuno della mancanza di umanità di quel luogo e in quel momento, circondata da tanta altra gente nelle sue stesse condizioni e dalle onde del mare che sferzanti rammentavano l'incombente della morte, avvertì la necessità di parlarne.

«Eravamo in centinaia, ammassati l'uno sull'altro e in lotta per bere dalla tazza del water. C'era odore di fogna, lo ricordo bene, quella puzza mi è rimasta nella mente, e la pelle della gente marciva mentre era ancora attaccata alle ossa vive. Venivamo spesso frustati e gli uomini sparivano per ore e tornavano sporchi di terra

dopo il lavoro forzato, ma qualcuno non tornava affatto». Maryam non avrebbe voluto ascoltare, non voleva soffrire per quella ragazza, era già abbastanza triste trovarsi con lei nel momento della morte, non desiderava piangere anche per la sua vita.

«Non mangiavo da giorni, così una notte raccolsi le forze per allontanarmi da quei corpi che sembravano più morti che vivi, in cerca di qualcosa da mangiare che non mi venisse strappato da altre cento mani affamate, ma non trovai nulla, fu una guardia a trovare me». Era passato qualche mese da quella notte, ma riusciva a ricordarne i dettagli più dolorosi come se non fosse trascorsa neanche un'ora. Rammentava la morsa feroce delle sue braccia intorno al suo corpo e il dolore che provò in mezzo alle gambe, non era certa di quello che stesse accadendo, ma desiderava solo che terminasse; piangeva, urlava, ma nessuno corse in suo aiuto e l'uomo continuò indisturbato scaraventandola a terra e bloccandole le mani con le sue conficcandole le unghie negli avambracci e gridando di piacere. Peace chiedeva pietà, ma la guardia ad ogni sua supplica diventava più violenta.

«Vorrei dimenticarlo, ma non è possibile scordare certi orrori»; quell'uomo aveva preso ciò che restava della sua innocenza, della sua ingenuità, aveva strappato quel fiore con violenza e nessuno avrebbe più potuto risanarne le radici.

«Perché mi racconti questo? La violenza va combattuta, non devi farle pubblicità» chiese Maryam pensando a quante volte una cosa del genere poteva essere accaduta a Isa dopo il suo arrivo in Europa. «Perché fingere che non sia successo niente sarebbe come farlo vincere, voglio che qualcuno sappia ciò che mi è stato fatto e le azioni disumane di quell'uomo non possono rimanere nel dimenticatoio. So che l'umanità esiste nelle

persone, per questo lo racconto a te». La guardia l'aveva abbandonata a terra e Peace respirava a stento quell'odore ferroso del misto di sangue e polvere che si era creato attorno a lei. Si era rannicchiata come un bambino nel grembo materno mentre le scivolavano in bocca le sue lacrime salate. L'uomo tornò dopo poco, le lanciò un pezzo di pane e se ne andò; da allora sarebbe tornato spesso a riscuotere piacere in cambio di un po' di cibo. «Anche il suo pane sapeva di sporco, puzzava di terriccio e di muffa, ma era pur sempre pane».

Per qualche mese fu quella la sua vita, alla costante ricerca di una via di fuga e in balia dei desideri della guardia. Maryam si allontanò qualche secondo per bagnare un fazzoletto con dell'acqua del mare da mettere sulla fronte della giovane, mentre lo intingeva scoppiò in lacrime e le tornò in mente il momento in cui aveva abbracciato Isa per l'ultima volta, si odiava per averla fatta andare via e si scusò con lei cento volte nella sua mente. Pensò che sua figlia dovesse aver provato ciò che Peace aveva provato quella notte e si odiò ancora di più per non esserle stata accanto, perciò tornò in fretta dalla ragazza per essere almeno accanto a lei.

Peace le raccontò che, dopo mesi in quelle condizioni, la guardia si considerò pagata e trovò il modo di caricarla su quella barca già sovraffollata e quel giorno credette con tutta sé stessa che sarebbe stata condotta davvero verso la pace, ma le azioni di quell'uomo la trascinarono verso la morte, poiché in uno dei suoi impeti di desiderio aveva abusato di lei con troppa violenza provocandole danni fatali. L'infezione era avanzata quando la caricò sulla barca e sarebbe morta all'istante se Maryam non l'avesse accudita lungo il viaggio. La donna era arrivata lì nascondendosi da anima viva lungo tutto il tragitto e si era intrufolata sulla barca grazie ai soldi che la figlia le aveva mandato; durante il suo

viaggio aveva rischiato molte volte di finire in uno dei campi simile a quello dove si era trovata Peace e occuparsi di lei era stato una sorta di ringraziamento a Dio per aver impedito che le venisse impartito un simile destino.

«Ti porterò a terra e andremo da Isa, ti troveremo delle cure. Vedrai, starai meglio» disse. Peace le sorrise e si tolse il fazzoletto dalla fronte: «Cara amica, sappiamo entrambe che non è vero e che queste ultime ore mi sono state concesse per pietà». Maryam piangeva. «Promettimi solo che quando arriverai a terra e annuserai il profumo dell'aria penserai a me». La donna le strinse la mano, le diede un bacio sulla fronte e la guardò dolcemente annuendo, le tenne la mano fino a quando non divenne molle nella sua e la vita abbandonò il suo corpo. Poche ore dopo la barca approdò a Lampedusa e la donna scese mentre ancora piangeva; non trovò ostacoli lungo la via perché la sua amica, finalmente in pace, vegliava su di lei e si assicurò di allontanare ogni male perché potesse raggiungere la figlia e assicurarsi che nei suoi occhi non ci fossero le sue stesse tragedie. Maryam guardò verso l'alto e sorrise: l'aria profumava di rose e di agrumi.

LUCIA JO GATTESCHI

Istituto Tecnico di Istruzione Superiore "Quintino Sella", Biella

TI PROMETTO CHE NON PIANGERÒ

Cosa si prova ad affrontare un viaggio verso l'ignoto quando si è poco più che bambini? A lasciare la famiglia, gli amici, gli affetti e avventurarsi verso un futuro incerto e pericoloso? I minori non accompagnati sono tra i migranti i più vulnerabili, costretti a crescere troppo in fretta per sfuggire alla fame, alla persecuzione religiosa o politica, alla guerra. In questo racconto Francesco Pucciariello si mette nei panni di Djibril Sembènè, un coetaneo che dal Ciad fa rotta verso l'Europa, approdando prima a Lampedusa e poi nell'isola di Pantelleria. Ne ricostruisce tappa a tappa il percorso, portandoci in questo viaggio fatto di angoscia e di paura. E con una scrittura attenta e già matura, prova a spiegare in maniera non banale il contesto di partenza.

Dietro ogni ragazzino che parte c'è una famiglia che vive sospesa nell'attesa di aver notizie dell'arrivo. Notizie che non sempre arrivano. E così Pucciariello immagina per Djibril quel futuro di speranza che dovrebbe essere assicurato a ogni minore: una vita finalmente tranquilla, con una famiglia accogliente, in cui poter piangere quando si ha paura e in cui ritrovare l'abbraccio della madre.

Eleonora Camilli
Giornalista Redattore Sociale



Pantelleria, 03 marzo 2022

«**C**ara Madre, Sono trascorsi quasi quattro anni dal giorno in cui mi hai abbracciato per l'ultima volta sulla porta di casa al villaggio, da quando tu e papà mi avete costretto a scappare per non farmi morire. Molte cose sono successe da allora e il vostro piccolo Djibril sta ormai diventando un uomo...».

Djibril smise un istante di scrivere, preso da un nodo alla gola: il pensiero di sua madre, sola e lontana in Africa, non gli dava pace. Si alzò dalla sedia e andò un attimo alla finestra per prendere una boccata d'aria. Vide che le prime luci della sera iniziavano a colorare di rosso le piccole case bianche del suo "nuovo" paese. Sentì in lontananza il garrito dei gabbiani in cerca di un facile pasto tra le barche dei pescatori giù al molo... I resti dimenticati del mercato del pesce. Respirò soprattutto il profumo del mare tutto attorno a lui, come l'abbraccio di un caro vecchio amico, che riusciva in qualche modo a trasmettergli tranquillità... Tornò a scrivere. Strana la vita a volte... fino a qualche anno prima Djibril Sembenè, il mare non sapeva neppure cosa fosse. Proveniva infatti da Koulfoua, un piccolo villaggio sulle rive del lago Ciad, dove viveva con il padre Idriss e la madre Memendi. Il vecchio Idriss, pescatore da molte generazioni, era uno degli ultimi rimasti al vil-

laggero: per via della progressiva diminuzione delle acque del lago, e di conseguenza anche della riduzione di pesce a disposizione, il lavoro di pescatore divenne ancor più duro di quanto già non fosse. Molti furono i compagni di Idriss che preferirono mettere le barche in secca, andando a coltivare i campi o dedicandosi all'allevamento di bestiame. Dopo la scuola, Djibril usciva sempre in barca con Idriss, perché questo era dalla nascita il suo destino: lo aiutava ad issare a bordo le reti e poi, fino a sera, pulivano e mettevano ad essiccare il pesce. Il momento che però più gli era caro, era quando riparavano assieme le reti e poteva ascoltare i racconti di quando suo padre era bambino e il grande lago era molto più esteso, di quanti pesci enormi ci fossero da catturare e della caccia al coccodrillo che suo nonno N'Longa organizzava una volta l'anno con gli altri pescatori del villaggio. Vita dura sì, pensava lui, ma tutto sommato semplice e in armonia con la natura.

Poi un giorno qualcosa iniziò ad andare storto. Giungevano notizie alla radio, che sempre più spesso nei territori a nord e ad est del Paese, gruppi di guerriglieri armati si recassero nei villaggi per fare propaganda per la loro causa, chiedendo come contributo cibo e risorse alla popolazione locale. Come sempre accadeva da "fratelli del Popolo", in breve si passò alla requisizione forzata delle risorse tramite l'uso delle armi e alle scorribande armate tra la popolazione inerme per seminare la paura. Molti furono i casi di uccisioni sommarie di innocenti per "dare l'esempio" o per "inviare un messaggio" ai nemici della rivoluzione, per non contare gli arresti di oppositori politici, finiti sempre con esecuzioni sommarie e fosse comuni. All'inizio il Governo volle farli passare come "atti terroristici" ad opera di gruppi di fanatici, per ottenere il controllo dei vasti territori di pascolo per le mandrie di bestiame. Ma ben

presto fu chiaro a tutti che altro non fosse che una vera e propria guerra civile di enormi proporzioni: c'era in palio il potere politico del Ciad e le sue enormi ricchezze derivanti dallo sfruttamento dei giacimenti di oro e uranio. Con un coinvolgimento di circa 200 etnie rivali, il “tutti contro tutti e senza esclusione di colpi” fu inevitabile. L'escalation di violenze in tutto il paese culminò alla fine con l'assassinio del Presidente in carica Idriss Deby nell'aprile 2021.

Il peggio per i Sembenè arrivò in un tranquillo giorno di marzo, quando al villaggio giunsero guerriglieri che iniziarono a rastrellare casa per casa tutti gli individui di sesso maschile in buone condizioni fisiche, compresi tra i 10 e i 40 anni di età, per un reclutamento forzato. Chi oppose resistenza venne giustiziato come traditore, chi non era in grado combattere perché non ritenuto idoneo venne passato per le armi. Vennero portati via molti uomini, quaranta persone vennero uccise e le case vennero date alle fiamme. Idriss e Djibril si salvarono dalla strage solo perché stavano ritirando le reti in mezzo al lago. Memendi riuscì invece a nascondersi in un canneto poco lontano dal suo campo, perché fu rapida ad abbandonare tutto quando avvertì i primi spari in lontananza provenienti dal villaggio. Fu così che la famiglia Sembenè prese l'unica decisione possibile: sapevano che il futuro del loro unico figlio non sarebbe stato più legato a loro, sarebbe dovuto andar via. Fuggire... Ma dove? E soprattutto come? Gli Stati confinanti di Nigeria, Niger, Sudan e Repubblica Centrafricana avevano tutti dei conflitti aperti. Povertà, malattie, miseria, morte e milioni di profughi in fuga come in Ciad. L'unica speranza per una possibile via di salvezza era cercare di arrivare in Europa. L'unica via per arrivarci era andare verso il confine nord, raggiungere le coste della Libia e arrivare via mare in Italia e poi chissà dove in seguito.

La notte prima della partenza, Memendi volle che il suo “piccolo” Djibril dormisse tra le sue braccia, come per un ultimo ricordo di famiglia prima dell'inevitabile distacco. Mentre il ragazzo dormiva tra i genitori, il cuore della donna si riempì di dolore straziante, come mai in vita sua aveva provato. Gli occhi dell'uomo si riempirono di lacrime di rabbia, una rabbia soffocante, cieca, come mai in vita sua aveva provato nemmeno per il peggiore dei suoi nemici, verso un destino così crudele. Avrebbero perso il loro unico bene... il loro unico figlio. Prima che sorgesse il sole, il ragazzo guardò per l'ultima volta negli occhi la madre tenendole le mani poi disse: «Madre mia, anche se non sono ancora un uomo, non devi stare in pena, mio padre è stato un buon maestro, ho imparato da lui tutto quello che devo fare. Mi mancherete, ma ti prometto che non piangerò». Poi, dopo un ultimo lungo abbraccio, si voltò e senza più guardarsi indietro si incamminò. Partirono padre e figlio verso nord, verso il confine con la Libia, in una marcia forzata a piedi per giorni, evitando i sentieri battuti dalle carovane di profughi, facile bersaglio delle colonne di miliziani. Patirono il freddo notturno sul massiccio del Tibesti e il caldo del deserto di giorno, la fame e la sete, il sonno. Infine arrivarono... là dove tutto ha un inizio ma dove non è detto che tutto finisca bene. Idriss affidò il ragazzo nelle mani dei “carovanieri”, pagò quanto richiesto per il “passaggio” e si assicurò per l'ultima volta che Djibril avesse capito cosa lo stava aspettando. Dopo un ultimo abbraccio, gli diede il suo coltello, lo accarezzò commosso, poi si voltò e con la morte nel cuore si avviò verso la via del ritorno a casa... nulla si seppe più di lui.

È inutile soffermarsi su quanto successo in seguito: Djibril fu uno dei troppi sfortunati che riuscì a pagare

quanto preteso per lasciare l’Africa e uno dei pochi fortunati del suo viaggio che riuscì a raggiungere l’Europa.

Dopo qualche mese di “ambientamento” a Lampedusa, non avendo ancora l’età per essere un uomo (come se dopo tutto quello che aveva passato non lo avesse già reso tale) e “godendo” dello status di rifugiato di guerra, venne affidato alle cure di una struttura per minori sull’isola di Pantelleria. Scoprì presto che anche lì, come in Ciad, le reti da pesca hanno lo stesso uso e si riparano nello stesso modo, che il pesce di mare è buono da mangiare come il pesce del suo lago e che i pescatori sono persone fiere e semplici come lo era suo padre... molto spesso con un cuore grande come lo specchio d’acqua che navigano. Ci piace pensare che il pescatore Djibril, il più giovane di tutti quelli presenti sull’isola, alla fine sia stato accolto da una “famiglia” più grande, che lo veda per quello che è, non nero tra bianchi, ma semplice uomo tra uomini. Ci piace pensare che abbia infine potuto riabbracciare la madre lontana, fatta arrivare nel suo “nuovo” paese, trovando la pace e il futuro che tanto ha sperato di avere. Ci piace pensare che sia potuto tornare a piangere tutte le lacrime che fino a quel momento aveva dovuto trattenere.

FRANCESCO PUCCIARIELLO

Liceo Scientifico Statale “Vito Volterra”, Ciampino (RM)

PAGINE DI RICORDI

Da oltre 10 anni il Mali, ex colonia francese, è sconvolto da conflitti interni e colpi di stato. L’ultima rivolta, la quarta dal 1960, anno dell’indipendenza dalla Francia, è scoppiata nel febbraio 2012. A pagare il prezzo più alto di quanto sta avvenendo nel paese africano sono le donne e i bambini, come spesso succede in guerra.

Negli ultimi anni le violenze di genere su donne e ragazze sono diventate un problema enorme in tutto il Mali. L’aumento di violazioni commesse contro i bambini ha avuto come conseguenza anche la chiusura di oltre 900 scuole per ragioni di sicurezza. I bambini del Mali, invece di studiare e giocare, o sono vittime di attacchi o sono costretti a combattere nei gruppi armati.

Da questa guerra dimenticata inizia la storia di Amara Triarra, 12 anni, orfana, cresciuta con il fratello maggiore dopo la morte dei genitori. Amara deve scappare per cercare di avere un futuro lontano dalla guerra. Si mette in viaggio da sola, perché soldi sufficienti per suo fratello Kidal, che rimane in Mali a lavorare e a combattere, non ce ne sono. Amara scappa dal suo paese portando con sé un libro, quello che le leggeva ogni sera la madre per farla addormentare. Altre protezioni non ne ha. Resiste alle violenze, alle condizioni inumane del viaggio in camion, alla fame e alla sete, sopravvive alla traversata in gommone e riesce ad arrivare in Sicilia. Impara a conoscere un nuovo paese e una

nuova lingua. Ed è in questa nuova lingua che scrive in un libro la sua storia, le “pagine di ricordi” che danno il titolo al racconto di Lucrezia Monteleone, 15 anni, solo tre anni più di Amara che come tanti altri minori migranti, invece di andare a scuola e vivere in pace, è costretta a scappare dalla sua terra.

Laura Znacchi
Giornalista Rai Radio 3



Le gambe di Amara percorrono i marciapiedi asfaltati della Sicilia, mentre la sua mente vaga per i viali assai più tortuosi dei ricordi. Stringe il libro in una mano e la borsa nell'altra, mentre sotto i suoi piedi il grigio della strada lascia il posto al verde del prato interrotto di tanto in tanto dal bianco di una margherita o dal rosso di un papavero. Tuttavia, nonostante tenga lo sguardo dritto davanti a sé, quando due bambini le sfrecciano davanti, quello che vede non è una bambina rincorsa per gioco dal fratello, ma lei stessa una decina di anni fa: una ragazzina di dodici anni che scappava dal Mali, dalla sua casa, dal suo passato e dal suo presente, verso il futuro. Scappava con un libro sul petto, tutto ciò che le era rimasto di sua madre dopo “l'incidente”. Era così che Kidal, suo fratello, chiamava l'incendio che si era portato via i loro genitori. Crescendo però lei aveva capito che non era stato affatto causato da un incidente, ma da una bomba. E che quando finalmente erano arrivati i soccorsi, mamma e papà avevano detto loro di salvare prima i bambini ma, una volta che li avevano portati in salvo fuori dalla casa, per gli adulti era troppo tardi. A testimoniare, una bruciatura lungo il suo braccio sinistro, la pelle sottile e increspata dalla spalla fino al polso.

Scappava senza guardarsi indietro, come le aveva fatto promettere Kidal con le lacrime agli occhi e un sorriso forzato sulle labbra. Glielo doveva, almeno que-

sto, dopo tutto quello che aveva fatto per lei; dopo la morte dei loro genitori, suo fratello non aveva pianto, non aveva gridato, non si era abbattuto come invece aveva fatto lei. Anzi, nonostante fosse appena di cinque anni più grande, era stato così forte da restare in piedi e poi rialzare anche lei. L'aveva cresciuta, aveva trovato un lavoro, anche due, per darle un tetto, del cibo e dei vestiti senza mai farle mancare nulla. Si era arruolato, pronto a rischiare ogni giorno la vita per mettere al sicuro la sua. E ci era riuscito, perché per il suo dodicesimo compleanno le aveva regalato un "viaggio", come lo aveva chiamato lui. Ma stavolta non ci aveva messo molto a capire che il suo non era affatto un viaggio ma una fuga senza ritorno. Che stava scappando dal suo Paese in guerra abbandonando lì suo fratello. All'inizio aveva protestato, non voleva andarsene senza di lui. E Kidal l'aveva guardata impotente. Per un attimo aveva colto nel suo sguardo il desiderio di partire con lei, ma non aveva abbastanza soldi: aveva usato metà dei suoi risparmi per ricevere le informazioni necessarie e l'altra metà l'aveva data a lei per pagare il passaggio via terra e via mare. Così l'aveva subito mascherato con un sorriso, si era asciugato le lacrime, l'aveva guardata negli occhi e le aveva promesso che l'avrebbe raggiunta. Una bugia che ogni volta che sentirà al telegiornale dell'arrivo di profughi dal Mali farà nascere in lei una speranza, una piccola fiamma che crescerà senza il suo controllo e che alla fine la lascerà sempre nel buio della delusione. Ma allora la fiamma ardeva ancora, lei gli aveva promesso a sua volta che sarebbe arrivata in Italia e lui le aveva "prestato" il libro da cui sua madre le leggeva ogni sera una storia per farla addormentare, prima che Kidal prendesse il suo posto. Poi si erano abbracciati, lei si era girata e aveva iniziato a correre. Aveva sentito delle urla dietro di lei, dei passi che la

rincorrevano, ma aveva continuato a correre e alla fine lei era stata più veloce, a differenza della bambina nel parco che è appena stata raggiunta dal fratello e sta tornando con il broncio e le braccia strette al petto dalla mamma. Distoglie lo sguardo e continua a camminare.

Dopo qualche passo si imbatte in un recinto di sabbia dove un bambino gioca con le macchinine insieme al padre. In particolare la sua attenzione viene catturata da un camioncino nero dall'aria fin troppo familiare. Le ricorda il primo mezzo del suo "viaggio", solo ridotto meglio e senza una ventina di corpi ammassati sul retro. Lei era stata uno di quei corpi, solo una sagoma alta e magra rannicchiata in un angolino, come se occupando il minor spazio possibile sarebbe potuta scomparire. Per salire aveva dovuto pagare con tutto quello che aveva, almeno secondo loro, perché aveva tenuto la metà dei soldi nascosti nelle scarpe. Tuttavia si erano presi il suo libro, come ulteriore pagamento e perché ritenevano che occupasse troppo spazio. Lei non aveva pianto né gridato per non darla loro vinta, ma aveva pagato caro il suo orgoglio. Gli uomini infatti l'avevano presa a calci finché non era caduta a terra piangendo e strillando, come se il suo dolore potesse in qualche modo appagarli. Poi l'avevano gettata sul furgone coperto da un telo e chiuso il portellone. Il viaggio era stato lungo anche se non sapeva dire esattamente quanto. Ed era sicura che se l'avesse chiesto a una delle altre persone su quel camion, avrebbe scoperto che anche loro avevano perso la cognizione del tempo.

Era tutto buio lì dentro e l'unico rumore che si sentiva, oltre al rombo del motore, erano i singhiozzi spezzati dei passeggeri. Anche lei aveva pianto, in silenzio, mentre in assenza di libri in cui rifugiarsi, i ricordi le avevano invaso la mente. Proprio come adesso, mentre sorpassa anche il recinto di sabbia e arriva davanti

a un laghetto. Qui due bambine stanno giocando con delle barchette di carta posandole sulla superficie del lago. Una si bagna troppo e affonda. Una bambina mette il broncio. L'altra arriva fino all'altra sponda del lago. L'altra bambina esulta. La possibilità di trovarsi sulla barca giusta, di sopravvivere, era una su due: un gommone che affonda, uno che arriva sull'altra sponda. Era solo questione di fortuna e lei era stata fortunata. Si trovava sull'altro gommone mentre guardava impotente il primo che era partito e che, forse per il peso eccessivo o forse per un buco nella plastica sottile, adesso stava imbarcando acqua e sprofondando nell'oceano. Guardava gli anziani rassegnarsi alla loro fine. Guardava gli uomini, i ragazzi e le donne con i loro bambini stretti al petto che tentavano disperatamente di raggiungere l'altro gommone. Ma questo era troppo lontano, troppo piccolo per portare tutti, la riva da dove erano venuti solo un puntino in lontananza e l'oceano sterminato dalla parte opposta. Alla fine alcuni lo avevano capito e avevano smesso di nuotare, altri avevano continuato a lottare fino alla fine. Ma inevitabilmente le onde avevano inghiottito uomini, donne e bambini senza distinzioni e ben presto del primo gommone e dei suoi passeggeri non era rimasto nulla se non il ricordo di chi, come lei, li avrebbe conservati per sempre nella sua memoria. Così come della barchetta di carta, ormai scomparsa sul fondo del laghetto.

Oltrepassa il ponticello di legno che attraversa il laghetto e finalmente esce dal parco. Passa davanti a una libreria, la stessa dove, appena arrivata in Sicilia, aveva speso i pochi soldi che le rimanevano. Non per comprare del cibo, un riparo o dei vestiti, ma un libro. E per qualche motivo che non sapeva spiegarsi era proprio di un libro di cui aveva bisogno. Adesso resiste all'impulso di varcare quella porta, prosegue e varca in-

vece quella della scuola media dove aveva studiato per i suoi primi due anni in Italia. Due anni in cui aveva dovuto ambientarsi in un Paese completamente diverso da quello in cui era nata e cresciuta, imparare una nuova lingua e nuove usanze, fare nuove amicizie e, soprattutto, affrontare ogni giorno gli insulti razzisti sul colore della sua pelle e sul suo appena percettibile accento. Tutto questo le aveva causato frequenti attacchi di panico e incubi per un anno intero. Quando le capitava in classe, per calmarsi si rifugiava sempre nella biblioteca della scuola, dove prendeva uno dei pochi libri in francese dagli scaffali e scappava dalla realtà, ovunque la portassero le pagine.

Ora oltrepassa anche la biblioteca e finalmente arriva alla sua destinazione. Impugna la maniglia, la abbassa e spalanca la porta. Alla sua vista cala un silenzio a metà tra il colpevole e il rispettoso. Saluta la sua prima classe da insegnante di ruolo, che le hanno assegnato solo da una settimana, fa loro il gesto di sedersi e si accomoda a sua volta dietro alla cattedra. Poggia sul tavolo il libro che teneva in mano e si prende un attimo per ammirare il suo nome sulla copertina. Era stato doloroso scrivere pagine di ricordi ed era tuttora doloroso leggerle, ma i libri le avevano salvato la vita e se c'era anche la minima possibilità che questo potesse salvare quella di una nuova Amara, allora ne sarebbe valsa la pena. Lo apre, salta la dedica ai suoi genitori e a suo fratello e inizia a leggere: «Mi chiamo Amara Triarra e questa è la mia storia». Poi rivolge lo sguardo a Nia, la bambina arrivata all'inizio dell'anno scolastico dal Mali, le sorride e traduce in francese: «Je m'appelle Amara Triarra et c'est mon histoire».

LUCREZIA MONTELEONE

Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)

GRANELLI DI TERRA

Se la realtà è un incubo, risvegliarsi è sprofondare in un abisso sempre più buio. È il percorso che affronta il protagonista senza nome del racconto di Elena Pagliuca. Un padre e marito, costretto a scappare dalla sua terra con moglie e figli: Alma, la piccola Isabela, e Luis, poco più grande. Con delicati dettagli l'autrice descrive una quotidianità fatta di piccole cose abbandonate all'improvviso: la spazzola «che Alma passava tra i capelli della nostra bimba, prima di uscire con lei verso i pozzi», le «matite colorate che i miei bambini avevano dovuto lasciare sparse sul pavimento», e le focaccine di mais, le arepas con cui la nonna riempie lo zaino dei piccoli.

Non esiste un'unica fuga, dice Elena al suo lettore, ma ogni età ha un suo racconto dell'esodo: come gli anziani che abbandonano il proprio paese in cerca di «una morte dignitosa» e depositano «le lacrime sulla terra in cui hanno trascorso l'infanzia», o chi invece non ha «il coraggio di dimenticare il proprio passato» e va incontro alla morte restando a casa. E i bambini, come Luis, che «non smette di sorridere ... assetato di una nuova infanzia». Per il protagonista, il suo esodo è nella ricerca disperata di un futuro migliore che si sgretola giorno dopo giorno, minando la speranza, la volontà e alla fine anche la dignità.

Scappa dal Venezuela la famiglia disperata, la terra promessa è il vicino Perù. Eppure i riferimenti geogra-

fici, che pure sono presenti nel racconto, in qualche modo trascendono la dimensione spaziale, stimolando una presa di coscienza più universale sulla condizione dei senza patria, sulla roulette della fuga tra violenze e soprusi, sulle speranze infrante e le vite spezzate. Nelle carrette del mare del Mediterraneo, nei sottofondi dei camion ai confini dell'Europa, sui valichi di frontiera innevati tra Italia e Francia, e nelle tante trochas di cui parla Elena Pagliuca, quei passaggi informali dove è possibile attraversare il confine. E tentare di uscire dall'incubo per approdare alla vita.

Vittoria Prisciandaro
Giornalista periodici San Paolo



Non ero pronto per questo momento. Avevo sempre cercato di allontanarlo, come quando mia figlia mi correva tra le braccia impaurita e io l'aiutavo a scacciare quel brutto incubo da cui si era appena svegliata. Anche io avevo sperato a lungo di svegliarmi dall'incubo che stava vivendo il mio Paese, riponendo ogni aspettativa nei più potenti, eppure solo dopo tanti anni mi ero accorto che la mia sveglia aveva smesso di suonare e quella che mi passava davanti agli occhi non era altro che l'atroce realtà.

E così, stretto in queste quattro mura, condividevo lo stesso incubo di Alma, mia moglie, che ogni sera prima di spegnere le luci doveva asciugare le lacrime dei nostri due figli e al mattino baciare la loro fronte.

Fece lo stesso anche quel giorno, mentre io infilavo i nostri miseri abiti dentro due borse e in mezzo nascondevo quei pochi ricordi della mia terra che volevo conservare. Prima di chiudere la cerniera vi riposi anche la spazzola che Alma aveva passato dolcemente tra i capelli della nostra bimba, com'era solita fare prima di uscire con lei verso i pozzi. Isabela, piccola com'era, pianse perché voleva le sue solite trecce, ma non c'era tempo, e così i suoi riccioli bruni le rimasero sparsi sul viso, inumiditi dalle lacrime. Luis, suo fratello, la prese per mano mentre con l'altra salutava casa.

La navetta era già fuori, per rendere meno este-

nuante l'addio, e mentre ancora cercavamo posto a bordo questa ripartì subito, nascondendo per sempre la nostra casa dietro una fitta nebbia di terra, e con lei la nostra vita. Speravo che oltre il confine avrei potuto ricomprare tutte le matite colorate che i miei bambini avevano dovuto lasciare sparse sul pavimento. E poi, una volta superato il resto del continente, finalmente donare loro la vita che meritavano. Attraverso quel viaggio incerto ci affidavamo a un territorio altrettanto insicuro, dove eravamo consapevoli di trovare altre miserie e disperazione, ma che costituiva comunque una tappa in più verso una nuova casa che sarebbe potuta essere definita tale, sebbene non avrebbe mai sostituito la nostra patria ingrata che non voleva concedere un futuro ai nostri figli. A destinazione ci aspettava mio fratello che, reso astuto dalla codardia, era scappato anni prima. Era una corsa contro il tempo che quei bambini tentavano di vincere muovendosi tra i bagagli rovesciati ai piedi dei sedili. Le loro grida innocenti disturbavano gli anziani, che dopo giorni di viaggio non avevano più nemmeno la forza di dormire. Stavano abbandonando il proprio Paese affinché venisse concessa loro una morte dignitosa e quei deboli corpi non venissero confusi con i cadaveri delle vittime.

Prima di salire a bordo avevano depositato le loro lacrime sulle terre in cui avevano trascorso l'infanzia, e così c'era stato chi non aveva avuto il coraggio di dimenticare il proprio passato. Tra questi la madre di Alma, che si era alzata all'alba per riempire di *arepas* lo zainetto dei bambini, promettendo che il giorno del loro ritorno avrebbero trovato la tavola apparecchiata con la tovaglia rossa e adornata con piatti pieni di pasta di mais. Questa accoglienza non ci fu concessa alla frontiera, dove ci fecero scendere alla rinfusa ancor prima di aver superato il confine e ci fecero accalcare in

una fila disordinata dietro ad un altro centinaio di persone. Poco prima del tramonto fu il turno della mia famiglia; ci furono chiesti altri soldi, ma anche noi, come molti che ci avevano preceduto, li avevamo terminati, perché i due dollari mensili che avevo accumulato per un intero anno erano bastati solamente per pagare il mezzo che ci aveva portati fin lì. Così, dopo tutta quell'attesa, a pochi metri dalla Colombia rischiavamo di essere rigettati indietro. Invece ci fu intimato di accamparci in mezzo a tanti altri profughi, perché insieme a loro ci definivano clandestini. A nessuno interessava il vero motivo della nostra fuga, eravamo come merce che doveva essere smaltita il più presto possibile, infatti all'alba della mattina dopo fummo nuovamente tassati. I soldi però mancavano ancora, ma non mi ero mai reso conto della mia effettiva povertà fino a quando, senza preavviso, mia moglie e mia figlia furono costrette ad allontanarsi con due uomini che le portarono fuori dal campo di raccolta. Ogni minuto si alzavano altre donne con le loro bambine e andavano in quella stessa direzione e i mariti restavano da soli con i figli maschi. Si diceva che venisse permesso loro di accedere in Colombia ma, dopo essere state costrette a tagliarsi i capelli che i trafficanti rivendevano, venivano rimandate al confine. I trafficanti invece ci avevano rassicurati dicendo che presto le avremmo riviste, ma quella stessa sera ci obbligarono ad attraversare la frontiera senza di loro, e chi provò a ribellarsi venne picchiato a sangue. Fino ad allora avevo creduto che oltrepassando quel confine la sveglia avrebbe ripreso a suonare, interrompendo l'incubo. Invece mi aveva fatto sprofondare in una nuova realtà, da cui avrei dovuto proteggere mio figlio, stringendolo tra le mie braccia, che erano l'unico posto dove avrebbe potuto sentire l'amore della casa e della famiglia che avevamo perso. Nemmeno la mia

mente poteva più ricordare i giorni tranquilli vissuti nel mio paese, e così ogni volta che desideravo arrendermi riguardavo la foto che conservavo nella tasca: il sorriso di mia moglie mentre abbracciava i nostri bambini. Eppure rifiutavo che la vita di Luis valesse come quel pezzo di carta, così solo lui mi spronava a continuare il viaggio.

Era un cammino interminabile, perché lungo quei sentieri illegali, le *trochas*, eravamo continuamente soggetti alle razzie delle bande armate, che lentamente ci privavano di ogni pezzo della nostra patria che trasportavamo in umili bagagli. Gli uomini che avevano già perso tutto venivano uccisi, le donne stuprate, i bambini rapiti. Quando raggiunsi il primo punto di sostegno colombiano, con la foto sempre in tasca, mio figlio mano nella mano e due scarpe di ricambio per lui legate alla cinta, la gente era già riversa nelle strade, perché quel Paese che avevamo considerato un “rifugio” era allo stremo proprio come il nostro. Ogni mattina mi venivano forniti vari prodotti con cui potevo allestire una bancarella arrangiata, tentando di racimolare gli spiccioli necessari per proseguire verso la tappa successiva. Vendevo anche i biscotti che venivano offerti a mio figlio; era lui ad aprire il pacco, prendere ciò che potesse contenere nella sua piccola mano e poi cedermi il resto. Otto giorni per raccogliere 82 dollari, spesi per altri otto giorni di traversata dell'intera Colombia su un mezzo sovraffollato. Mentre ci avvicinavamo al confine con l'Ecuador, il nostro transito era ostruito dalla moltitudine di braccia tese verso i finestrini in disperata richiesta di un passaggio; perciò il bus su cui viaggiavamo inchiodò, dando l'impressione di voler accogliere quelle suppliche, ma mentre quelli fuori si accalcavano davanti agli sportelli in apertura, quelli a bordo vennero fatti scendere rapidamente e ci trovammo costretti ad aggre-

garci a quel gruppo da cui credevamo di essere scampati. Così, quando scendeva il buio, il ciglio della strada si illuminava di piccole fiamme traballanti accese al fianco di tende che non proteggevano dal freddo, dentro le quali mio figlio ed io dormivamo rannicchiati pregando che nessuno decidesse di incendiare l'intero accampamento. Nella nostra tenda avrebbero ritrovato solo due corpi carbonizzati confusi con le ceneri dei vestiti che indossavamo e della foto che tenevo in tasca. Questa era la miseria che ci era rimasta. Luis, però, non aveva mai smesso di sorridere, nemmeno quando ogni mattina mi salutava per andare a lavorare nei campi vicini insieme agli altri bambini.

Mi sorrideva anche quando mi vedeva tornare la sera, con il volto distrutto dalla droga che avevo cercato di spacciare agli altri profughi ma di cui ero rimasto vittima io stesso. Ce la vendevano gli autisti per liberarsene prima della frontiera, e chi non aveva trovato alternativa per guadagnare qualche spicciolo li aiutava in questo modo.

Mi capitava di tornare anche a notte fonda, ma Luis era sempre con gli occhi aperti pronto a raccontarmi quanto mais aveva raccolto, che era riuscito a sfamarsi con qualche chicco senza farsi scoprire, che gli faceva male la testa per il sole e i piedi perché non si era mai potuto sedere. Però, nonostante tutto, era felice di stare con me. «Mi hanno dato qualche dollaro, a te papà?» bisbigliava per non svegliare gli altri accampati. «Ho cucinato tantissime *arepas* e le hanno comprate tutte!».

Credeva che lavorassi in un panificio, ma non mi aveva mai chiesto altro cibo oltre a quel poco che ci veniva concesso. Poi mi porgeva le monete che stringeva nella sua mano logorata e io le infilavo nella tasca, aggiungendole a quelle poche che l'indomani avrei ceduto

IL CORAGGIO DI CAMBIARE

ad altri autisti. Non mi allontanai dalla droga nemmeno dopo aver raggiunto la quantità di soldi richiesta per continuare, perché necessitavo di quella dose per credere di poter sopravvivere fino in Perù. Non mi accorgevo che più la mia strada proseguiva dritta, facendomi sentire leggero, tanto più quella di mio figlio si faceva rigida. Alla fine però ci trovammo entrambi di fronte a quel canale e, sull'altra sponda, immaginai di vedere mia moglie e mia figlia che tenevano in mano la stessa foto che io avevo in tasca. Poggiai la mia sotto le mie scarpe, le cui suole conservavano ancora granelli di terra del Venezuela, da cui erano partite, della Colombia, in cui si erano riposate, e dell'Ecuador, su cui avrebbero giaciuto per sempre. Non volevo portare nulla di tutto ciò nella nuova vita che mi aspettava, a pochi metri di distanza, lì in Perù. Mi gettai verso il futuro, ma vi rimasi intrappolato.

Mi aggrappavo alla mano di mio figlio che mi precedeva, assetato di una nuova infanzia, e così raggiunse Alma e Isabela prima che io annegassi.

Sento il suono della sveglia.

Ora siamo tutti salvi.

ELENA PAGLIUCA

Liceo Scientifico Statale "Nomentano", Roma

«Non sussiste altro che la nostalgia della mia patria»

(“L'esule” di Nemàt Mirzazadeh)

In questa storia a parlare sono le pagine di un diario che racchiudono il desiderio di libertà di una donna afgana il cui destino sarebbe stato scritto dalle leggi di una tradizione che nega il diritto a istruirsi e la libertà di autodeterminarsi. Pagine tristemente attuali se rapportate a ciò che è accaduto e sta accadendo in Afghanistan col ritorno al potere dei Talebani nel 2021 che ha riportato la condizione femminile indietro di vent'anni.

Riga dopo riga la figlia che ha tra le mani quel diario scopre il coraggio della madre che proprio all'istruzione assegna la chiave di volta per essere libera di sognare un futuro diverso. È un crescendo di consapevolezza che deve fare i conti con una scadenza che ha il sapore di una condanna, ovvero quei sedici anni che consentiranno alla sua famiglia di darla in sposa a un uomo che avrà almeno vent'anni più di lei. Quando questa mannaia sembra calarle sulla testa, ecco il coraggio di fare una scelta di cui non intravede l'esito finale: fuggire, scappare, andarsene.

Questo racconto non narra solo la rivolta di una donna contro l'oscurantismo, trasmette anche il valore dell'istruzione come strumento per affrancarsi e per dare dignità alla persona. Ecco perché mi tornano in men-

te le parole di Don Lorenzo Milani che a tal proposito scriveva: «Quando avete buttato nel mondo d'oggi un ragazzo senza istruzione avete buttato in cielo un passerotto senza ali» (La parola fa eguali).

Giovanni Anversa
Giornalista Rai



Roma, 23 gennaio 2001

Manan lavorava come interprete presso un centro di prima accoglienza. Qualcuno potrebbe dire che avesse scelto questa professione solo per lenire la tanta nostalgia di casa che era parte di lei da tanto, troppo tempo. Accadeva spesso che tardasse quindi Eloise, sua figlia, si mise a cercare tra i libri qualcosa di ancora non letto per ovviare alla noia. Trovò un vecchio quaderno che non aveva mai notato prima; non era esattamente quello che cercava e non poteva immaginare quanto le avrebbe cambiato la vita. Eloise intuì di avere tra le mani il diario di sua madre. Sapeva che non avrebbe dovuto leggerlo, ma la curiosità era troppa. Con l'entusiasmo con cui un bambino scarta i regali di compleanno, slegò il laccio che teneva chiuso il diario e iniziò a leggere...

Kabul, 13 novembre 1976

Caro diario,

oggi ho finalmente capito cosa voglio fare della mia vita. I miei fratelli sono appena rientrati a casa dopo aver passato la mattina a scuola. Come ogni giorno neanche hanno fatto in tempo ad entrare che subito si stanno lamentando. Dicono di essere stanchi di passare il loro tempo sui libri e vorrebbero andare a lavorare.

Io non li capisco proprio, quanto vorrei che anche a me fosse permesso di andare a scuola! Loro almeno hanno l'opportunità di imparare cose nuove, conoscere nuovi amici e discutere di argomenti che non siano solo la pulizia della casa o cosa si mangerà oggi! Purtroppo so che quello che desidero non è quello che potrò avere; io non voglio sposare un uomo scelto da mio padre, l'unica cosa a cui aspiro è diventare una scrittrice. Questo tu lo sai bene perché non faccio altro che ripeterlo, amico mio.

Leggere i pensieri intimi della mamma le provocò un'emozione forte; contestualizzando ciò che lesse, si ritrovò molto in queste parole. Non c'era tempo da perdere e riprese all'istante la sua lettura.

Kabul, gennaio 1977

Caro diario,

oggi è stata una giornata davvero tosta: ho litigato con i miei, si avvicina sempre di più la data del mio sedicesimo compleanno e il matrimonio è alle porte. Oggi per la prima volta nella mia vita ho parlato ai miei genitori di cosa vorrei fare del mio futuro. Ho spiegato loro che il mio desiderio più grande non è mettere su famiglia, ma studiare, acculturarmi, magari fare una scuola di scrittura e a coronamento del mio percorso, arrivare a scrivere un libro. Sapevo che non sarebbero stati entusiasti, ma non mi aspettavo che potessero reagire tanto male: sembrava che avessi appena detto di aver ucciso qualcuno! Ti starai chiedendo cosa abbiano fatto per avermi sconvolto in tale modo: beh, mi hanno vietato di uscire di casa, non potrò più neanche accompagnare mia mamma al mercato. Come ulteriore punizione per queste "fantasie", mi hanno vietato anche di aiutare i miei fratellini con i compiti: la cosa che più

amavo fare durante la giornata. È così che ho potuto imparare a leggere e a scrivere, e ora vedermene privata mi distrugge.

Kabul, 19 marzo 1977

Caro diario,

la settimana scorsa è stato il mio sedicesimo compleanno, come tu ben sai significa che il matrimonio sarà domani; non ho parole per descrivere la mia disperazione. Se prima credevo che il mio sogno fosse difficile da realizzare, ora lo vedo irraggiungibile. Oggi ho conosciuto colui che dovrà essere mio marito e la sua famiglia. Mi è sembrata gente per bene ma lui avrà almeno venti anni in più di me. Sono terrorizzata e schifata al solo pensiero di dover andare a vivere con lui. Questo matrimonio sarà la mia condanna: sarò costretta a vivere la vita infelice già toccata in sorte a mia madre e a tante, troppe donne prima di lei. Oggi più che mai, l'odio nei confronti di mio padre è tanto, so per certo che è un uomo buono e che non mi farebbe mai del male, ma purtroppo e a discapito del mio futuro, vuole ad ogni costo rispettare ferreamente le tradizioni e le usanze. La giornata si sta quasi per concludere, ma c'è un pensiero che mi ronza in testa ormai da settimane, non te ne ho mai parlato perché ho sempre avuto paura anche di ammetterlo a me stessa. L'unico modo per raggiungere il mio sogno è scappare, ho deciso di passare all'azione. Ti chiederai come io sia arrivata ad una conclusione così drastica ma credimi è davvero l'unica soluzione. Ho capito che se non lo faccio ora non avrò mai più l'occasione per farlo e il mio sogno rimarrà sempre tale. Ti ho tenuto all'oscuro di tutto e un po' mi dispiace, ma avevo il timore che qualcuno potesse trovarti e leggerti, scoprendo e mandando in fumo tutti i miei piani. Ho lasciato una lettera per la mia famiglia

dove spiego loro il perché della mia fuga e dico loro quanto bene gli voglia e quanto mi mancheranno. Questa notte alle tre, partirò per raggiungere via terra la Siria, precisamente Laodicea, da dove mi imbarcherò sulla prima nave disponibile. Fin dove ho potuto, ho organizzato tutto nei minimi dettagli, ma ho il terrore che possa succedere qualcosa di brutto, inaspettato e che non riesca a fuggire.

27 marzo 1977

Caro diario,

mi dispiace non aver documentato dettagliatamente la mia partenza ma è stata una situazione davvero dura. «*Non sussiste altro che la nostalgia della mia patria*». Oggi è il mio nono giorno di viaggio e ci hanno avvertito che arriveremo tra qualche ora. Ti racconto in breve cosa è successo: la partenza è stata la parte più dura, l'indecisione era molta e le difficoltà altrettante. Prima di partire, degli uomini, hanno richiesto a tutti la somma di denaro prestabilita. La paura di venire truffata era grande, ma ormai ero lì e non potevo tirarmi indietro. Fortunatamente ora tutto va per il verso giusto, la situazione si evolve anche meglio di come mi aspettavo, ho conosciuto una donna incinta che viaggia con una bambina, è il mio punto di riferimento durante questo viaggio, qualunque cosa succeda io non mi allontano mai da lei, ha una voce dolce, materna e quando la mancanza e la nostalgia di casa è più forte, c'è lei che mi conforta.

3 aprile 1977

Caro diario,

«*Non sussiste altro che la nostalgia della mia patria*». Sono stremata, l'ultima volta che ti ho scritto stavo per arrivare in Siria; ora sono già nel Mediterraneo,

ma ancora non so dove e quando torneremo sulla terra ferma. A fatica sto trovando le forze per raccontarti, ma so che un giorno sarò grata di averlo fatto, magari potrai essere proprio tu il mio primo romanzo. Per ora sono solo sogni ed in questo momento il mio desiderio più grande è che questo viaggio finisca.

aprile 1977

Caro diario,

non so precisamente dove mi trovo, non so che giorno sia, ma ce l'ho fatta, ci sono riuscita! Sono finalmente arrivata sulla terra ferma, il mio viaggio si è ufficialmente concluso! Non so se riesci a cogliere il mio entusiasmo attraverso quello che ti scrivo, ma sappi che non sono mai stata più felice in vita mia. Se qualche settimana fa ti ho detto che la partenza è stata la parte più dura mi sbagliavo di grosso, lo sbarco è stato di gran lunga più arduo. L'equipaggio, quando eravamo a pochi chilometri dalla costa, ci ha abbandonato, senza dire niente sono scesi dall'imbarcazione e ci hanno lasciato alla deriva. Grazie al cielo un'imbarcazione sconosciuta, che poi ho scoperto essere la Guardia Costiera italiana, ci ha soccorso. Ci hanno fatto salire su una nave e ci hanno offerto cibo, acqua e coperte. Appena messo piede sulla nave e una volta chiaro chi fossero i nostri salvatori mi sono messa a piangere. Non ho mai pianto così tanto in vita mia. Era gioia; *si gioia, ma mista alla nostalgia di casa*.

Roma, maggio 1977

Caro diario,

ti sto scrivendo da una casa famiglia, oramai sono due mesi che sono qui, mi sto ambientando e sto studiando la lingua, all'inizio è stato davvero difficile, ma ora va decisamente meglio! Mi dispiace averti abbandono-

LETTERE D'ADDIO

nato per mesi ma sono state molte le cose da fare. Gli assistenti sociali si sono occupati degli aspetti burocratici e ora provvisoriamente mi hanno affidato a questo centro per “rifugiati”. Ti starai chiedendo cosa è un rifugiato, beh ecco sono io! Una persona che emigra dal proprio Paese, perché lì si sente privato dei diritti e delle proprie libertà; oltre a questi potrebbero essere infiniti i motivi, ma in sostanza un rifugiato è chiunque sia costretto a scappare dal proprio Paese. Diario, voglio ringraziarti per essermi stato accanto durante questi anni della mia vita, sei il mio più fedele amico, ma ora sento il bisogno di staccarmi da te. Sì, questo è un addio se te lo stai chiedendo, è iniziato un nuovo capitolo della mia vita ed è bene che le cose che appartengono al passato rimangano tali. Ti terrò sempre nel mio cuore amico mio.

Roma, 23 gennaio 2001

Eloise, dopo aver letto il diario, è davvero orgogliosa della sua mamma. Ha combattuto con tutte le forze che aveva per raggiungere un obiettivo e per cambiare ciò che sembrava immutabile. Grazie alle parole tanto toccanti e sincere nonostante la giovanissima età della ragazza, capì quanto la cultura e la possibilità di andare a scuola ti facciano sentire libera.

LUDOVICA ZAMPARELLI

Liceo Statale “Tito Lucrezio Caro”, Roma

Giorgia Ferraresi utilizza il genere epistolare e ci fa fare un salto nel passato: un passato terribile, che non possiamo rischiare di dimenticare. Un passato che dovrebbe averci reso tutti e tutte capaci di costruire ponti tra persone e culture, piuttosto che armare eserciti e costruire muri. Eppure questo non è accaduto.

Abbiamo la memoria corta e oggi sappiamo che ci sono persone che sanno prendersi cura degli altri a rischio della propria vita, anche in situazioni terribili, come accade ad Adele, protagonista del racconto di Ferraresi. Così come sappiamo bene che ci sono esseri umani che perdono la vita, o che perdono i propri cari, i propri amori, per l'insensato egoismo e la superba ottusità di pochi potenti.

Ho trovato il racconto di Ferraresi tra i migliori, per quanto mi riguarda, per la forma, la scrittura e soprattutto per aver trovato nel passato il modo di parlare del presente.

Della Passarelli

Simmos Edizioni



Campo di Sachsenhausen, 25 settembre 1940

Dolce Alfred, se stai leggendo questa lettera significa che tutto è andato a buon fine. Mi scuso per aver agito senza il tuo consenso, ma ti prometto che ora saprai tutto.

Come prima cosa, no, non stai soffrendo di epatite, ma per farti capire dobbiamo andare in ordine.

Durante questo anno non ho fatto altro che fissare la collana che mi hai regalato quella mattina di giugno al Richmond Park... Ho sognato quasi ogni notte di rivivere una giornata come quella, con te: sdraiati sull'erba fresca di brina, ai piedi della grande quercia, le candele, i petali di girasole sparsi sulla superficie del lago, piccole nostre foto scattate nei momenti più belli, che pendono dai rami più alti, il sole che sta per sorgere, che rende il cielo di quel colore tra il rosa e l'arancione e che rispecchia il colore dei tuoi folti e scombinati capelli, anche se, secondo la società «non si addicono a un uomo di tale grado». Infine, il pendente, in oro rosa levigato, curato in ogni dettaglio – ancora oggi mi chiedo quanto ti sia costato – attaccato al collare del piccolo Stewie, il labrador retriever dagli occhi più dolci che abbia mai visto. Ma riviverlo è impossibile, essendo socialmente troppo diversi: una contadinella tedesca e il figlio di un lord inglese, praticamente una cosa inimma-

ginabile. E per di più quel “dittatorino” decide di invadere ciò che gli sta accanto...

Ai “boom” della guerra cercavo di rimanere in casa con la mia famiglia; ho provato a scriverti Dio solo sa quante volte, ma non potevo allontanarmi troppo dai miei cari.

Verso giugno del 1939 mia madre si è ammalata di cancro alla parte destra del cervello e le cure costavano troppo per una famigliola di campagna. Così mi sono offerta come infermiera ausiliaria nei campi di guerra sparsi per il Paese.

I mesi passavano e vedevo qualunque tipo di soldato straniero essere deportato qui, contro voglia, e interrogato di giorno in giorno, fino ad essere torturato, e ho sperato che tu non fossi mai tra questi.

Quando ho saputo della tua presenza nel campo in cui mi trovo, non so bene come descrivere cosa ho provato; è stato un misto tra lo sconforto e il sollievo. Avevo finalmente la certezza che stessi bene, ma vederti in uniforme mentre venivi interrogato, è stato veramente difficile da ignorare: sporco di sangue, con lo sguardo spento e terrorizzato da tutto quello che sta accadendo, completamente diverso da come era quando passavamo intere notti assieme.

Però mi sono subito messa all'opera per cercare di farti andare via...

Nonostante fosse dura non poterti parlare ed evitare ogni segnale che eravamo soliti fare, per non destare sospetti davanti agli altri medici e infermiere, anche se eri proprio lì davanti a me dopo un lunghissimo periodo di tempo, mi son fatta coraggio e, ricordandomi di tutte le volte che mi hai giurato amore e hai protetto con tutta la volontà la “contadinella” dalle maldicenze, ho escogitato un “piano” che ti potesse far evadere da questa tortura, poiché non potevo permettermi di veder-

ti soffrire così a lungo. Ci son voluti esattamente 18 giorni, da quando ti ho rivisto, ma ci sono riuscita!

Avevo solo bisogno del momento giusto, e si è presentato quando, con mio immenso dolore, ti sei ammalato in seguito ai continui bagni nel ghiaccio che ti sono stati imposti per indurti a parlare. Eri molto dimagrito rispetto a quando sei arrivato, avevi continui conati di vomito, avevi preso la febbre e avevi molti sintomi che erano stranamente e, fortunatamente direi, simili all'epatite. Mi è costato qualche bel bracciale in oro della mia famiglia per convincere le infermiere, più legate ai medici, a dire che ne soffrivi.

In seguito, il medico Köhler ha chiesto di spostarti in un ospedale per curarti e per non perdere informazioni importanti. Alla guida del camioncino che doveva portarti c'era Ernst, il caro ragazzo dai capelli scuri che hai conosciuto quando, tempo fa, sei venuto a trovarmi a casa. Lavora nella mia stessa zona, per cui siamo rimasti facilmente in contatto.

Agli ufficiali abbiamo fatto credere avesse fatto un incidente e che tu ed Ernst foste entrambi morti sul colpo. Al solo pensiero che ciò possa veramente accadere, provo un tremendo tormento che mi porta a credere di non averti protetto abbastanza... Ernst ti dovrebbe aver portato al nostro piccolo rifugio, quello che mi dicesti di aver amato quando sei arrivato. Gli ho chiesto di darti la lettera che ti sto scrivendo solo dopo che ti fossi ripreso completamente, per non farti preoccupare, ma, data la sua loquacità, non credo abbia resistito a lungo. Avrei veramente moltissime cose da raccontarti, ma le guardie stanno facendo il solito giro delle stanze per controllare che non vi sia nulla di vietato e stanno per aprire il cancello per farti partire, quindi devo tagliare corto.

Attenderò ogni giorno una tua risposta che mi dia

tue notizie, in cui mi farai sapere come hai vissuto questo anno, come sei stato; in cui mi parlerai di Stewie, della tua famiglia e in particolare della tua sorellina Elisabeth, dal carattere vivace. Attenderò ogni giorno di rivederti e di poter assaporare nuovamente le tue labbra al gusto di miele, dolci quasi quanto te. Attenderò ogni giorno di potermi perdere ancora nei tuoi occhi, verde smeraldo, che tutte le ragazze della tua cittadina hanno sempre bramato ma che tu indirizzavi verso il mio sguardo. Spererò, perché sperare ormai è l'unica cosa che mi è concessa, rinchiusa in questa gabbia di assassini. Se non ti avessi mai incontrato, non avrei mai conosciuto il vero significato della parola amore, quello che provo per te e per nessun altro.

Se non ti avessi mai incontrato, quel 14 febbraio del 1936, questo sentimento non sarebbe mai esistito e non avrei mai provato emozioni così forti. Se non dovessi uscire da questo luogo, ti chiedo di coltivare questo mio amore dentro di te e continuare a essere felice, poiché anche io lo sarò semplicemente sapendoti al sicuro. Per qualunque dubbio ti chiedo di rivolgerti ad Ernst.

Ti amo.

Tua A.

Londra, 25 settembre 1945

Amata Adele, ho riso ed ho pianto leggendo la tua lettera. Ho riso per come hai insultato Hitler, per come ti sei arrabbiata per quello che ha creato, anche se lo hai camuffato con poche semplici parole; ho pianto per tutta la dolcezza che hai messo nello scrivere quelle ultime zuccherate – anche troppo – parole. Sai benissimo che non sono io ad averti fatto amare te stessa, bensì tu hai trovato la vera te, e non darmene lodi, ho solo cer-

cato di mostrarti ai tuoi occhi, allo stesso modo di come io ti vedo.

Ti scrivo solo ora, a cinque anni di distanza da quando lo hai fatto tu, perché la guerra si è conclusa poche settimane fa e ho preferito aspettare il momento giusto, in cui mi sarei ripreso al meglio. Come avevi previsto il buon vecchio Ernst mi ha raccontato di te... Mi ha detto di come ti sei fatta in quattro per cercare di aiutare tua madre e son contento, perché mi ha anche detto che dopo parecchie cure i medici son riusciti a curarla.

Mi stranisce non poco il fatto che mentre tu eri con la tua famiglia, nel 1939, mio padre ha scelto per me di combattere la guerra. Ammetto di essere stato contrario inizialmente, ma ho ricordato poi, come hai detto anche nella tua lettera, tutte le promesse che ti ho fatto e ho deciso di lottare per avere la vittoria su Hitler e le sue pericolose e insensate ideologie. Dopo essere guarito dal "trattamento", se così si può dire, che ho avuto a Sachsenhausen, ho deciso di tornare in battaglia e vincere la dannata guerra, solo per te.

Ho perso amici, compagni e familiari, ma almeno ti ho vendicata. Ma non posso fare altro che ringraziarti, poiché, se sono qui ora, è solo per il tuo enorme aiuto. Come al solito, infatti, sei riuscita a mettere la cura degli altri prima della tua, con questo tuo maledetto tratto di personalità che ho sempre amato. Come ho sempre amato la tua gentilezza, il tuo fare tranquillo e pacato, il quale secondo gli altri contadini, era "innaturale" per una persona "come te". Ma sai benissimo che niente è come te. Non posso di certo fermarmi a questo...

Ho amato ogni tuo singolo gesto. Dalla prima volta in cui ci siamo incontrati, quel maledettissimo 14 febbraio, in quel maledettissimo pub, per colpa di quelle due maledettissime persone che avrebbero dovuto es-

sere i nostri "Valentini", che non si presentarono, e per quel motivo ci incontrammo e mi innamorai di te; all'ultima volta in cui ci siamo visti, in cui ricambiavo la forte sofferenza nel non poterti neanche guardare attentamente, ma ricordavo tutti i tuoi affascinanti tratti, dai capelli color biondo cenere, alle caviglie pregiate. Però, temo di dover finire qui di parlare di quanto ti amo, per evitare di dover ricadere in quel lembo desolato di tristezza, perché sicuramente non è questo che volevi. So che non leggerai mai questa lettera, ma la scrivo lo stesso, perché il mio cuore vuole, anzi, ha bisogno di risponderti: Ernst si era immischiato con le guardie tedesche, subito dopo avermi lasciato al rifugio, per avvisarti che era andato tutto a buon fine, ma ha saputo della tua morte dalle stesse infermiere a cui avevi dato i tuoi gioielli preziosi ed su cui avevi riposto tutte le speranze e la salvezza. Purtroppo avevano riferito tutto alle guardie proprio quel 25 settembre di cinque anni fa e non ti hanno dato scampo!

È stata dura ma, come hai detto tu, ho coltivato il tuo amore e l'ho condiviso con le persone a noi care, in tua memoria... Fortunatamente mia madre, mio padre e la piccola Elisabeth, che ora è diventata una signorina, stanno bene, così come Stewie, che ha compiuto 8 anni l'altro giorno... Manchi molto anche a lui, ma sa che ci sarai sempre. Sono tornato a Londra, ed ho preso i diritti del nostro pub... Durante i bombardamenti è stato colpito e nessuno lo ha più voluto... Ma ora è nostro: ho deciso di cambiargli il nome: A&A. Ti amo e ti amerò sempre, anche se il destino non mi ha concesso di dimostrartelo.

Tuo A.

GIORGIA FERRARESI

Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)

IL PORTAFORTUNA DELLA RINASCITA

Si può essere sfortunatissimi perché fortunatissimi? Poverissimi perché ricchissimi? Maledetti tra gli uomini perché benedetti dal Creatore? Sì, si può, se pensiamo all'immagine che istintivamente si forma nella nostra mente quando pensiamo alle popolazioni congolese (P. Colombo, "History Telling. Esperimenti di storia narrata", Vita e Pensiero, 2020).

Il racconto di Emanuele Chiuri affronta con coraggio molti temi complessi legati alla Repubblica Democratica del Congo tristemente tornata alla ribalta nel nostro Paese per la tragica morte, il 22 febbraio 2021, dell'ambasciatore Luca Attanasio e del carabiniere Vittorio Iacovacci, insieme all'autista del convoglio su cui viaggiavano, Mustapha Milambo.

Lo fa attraverso la storia di Amir, che da bambino come moltissimi suoi coetanei vengono impiegati anche per dodici ore al giorno a estrarre nelle miniere, per soli 2 \$, cobalto o coltan, preziosi minerali utili per le nuove tecnologie e l'industria green.

Il racconto comincia con un sogno. Ma ai giovani spesso non è più concesso avere dei sogni. La realtà dura e ingiusta li costringe spesso a sacrificarli, a tutte le latitudini. Nel racconto il sogno di un bel lavoro deve fare i conti con il ricordo di un lavoro da schiavo. Ma anche nei cunicoli bui può brillare una luce, che permette di alimentare i sogni e non perdere la speranza.

Troppe volte da questa parte del mondo esprimia-

mo giudizi e sentenze verso chi vive dall'altra parte. La storia di Amir, con la semplicità di una vita vissuta attraverso percorsi non scelti, ci aiuta a non vivere distrattamente il nostro qui e ora.

Anche per noi è possibile una rinascita e il portafortuna può essere questo racconto.

Camillo Ripamonti
Presidente Centro Astalli



Sono Amir, ho vent'anni, provengo dalla Repubblica Democratica del Congo e il mio più grande sogno sarebbe quello di aprire un'azienda. Credo che un posto di lavoro sia una conquista gratificante per qualsiasi uomo, una tappa importante che segna l'aggiunta di un ulteriore tassello al grande puzzle della vita. Questo lo continuerò a pensare e a sostenere, nonostante proprio il lavoro non mi abbia consentito di trascorrere la gioventù che ogni ragazzo dovrebbe vivere. Nella Repubblica Democratica del Congo, il cobalto è un materiale presente in abbondanza, fondamentale per la produzione dei componenti delle apparecchiature tecnologiche. Però, questa risorsa è sfruttata a proprio vantaggio dalle multinazionali dei Paesi più ricchi. Ed in una sorta di effetto domino, come il nostro Paese viene sfruttato dai Paesi più ricchi, allo stesso modo noi ragazzini veniamo sfruttati come schiavi per intere giornate nelle miniere di cobalto. È all'età di sette anni che i miei genitori, prima che andassi a dormire, mi comunicarono che il giorno dopo avrei iniziato la mia attività in una miniera di cobalto. Quella notte feci fatica a prendere sonno, provando a capire cosa mi sarebbe successo dall'indomani mattina: sapevo soltanto che avrei potuto incontrare gli altri bambini che mi avevano abbandonato i giorni precedenti e allora mi autoconvincevo che alla

fine non sarebbe stato così male, perché sarei stato in compagnia di miei coetanei.

Il mattino seguente, mia madre venne a svegliarmi all'alba, con un dolore negli occhi straziante, trattenuto a fatica. Mi condusse sull'uscio della nostra modestissima casa e lì trovai mio padre a colloquio con due uomini che mi sembravano appartenere alle milizie. Una volta giunto vicino a loro, mio padre si scostò e i due, con fare autoritario e violento, mi dissero: «Ragazzino, subito qui! Obbedisci e zitto!». Detto ciò, mi trascinarono via tirandomi con forza come se avessero catturato il peggior criminale in circolazione. Quella fu l'ultima volta che vidi i miei genitori: l'ultimo ricordo è mio padre che trattiene mia madre, mentre questa, piangendo e urlando, si dimena per venire a riprendermi. Da quel momento iniziò per me una seconda vita, in cui i miei unici e fedeli compagni sarebbero stati la mia forza, il mio coraggio e la mia determinazione. Purtroppo, appena giunto nella miniera, mi accorsi che avevo ragione: i ragazzini a cui avevo pensato la notte prima erano davvero lì. Erano sporchi, vestiti di stracci, segnati dal dolore e dalla violenza, stremati dalla fatica e tra le grinfie di spietati padroni che li percuotevano al minimo calo di attenzione. Guardavo questi in modo attonito e stupito, il che mi costò un primo ceffone, accompagnato da un sonoro «Sveglia!» da uno di quei due uomini che mi avevano prelevato. Subito dopo mi comunicarono la zona in cui avrei dovuto lavorare: era un tunnel sotterraneo in cui sarei stato con un altro ragazzo, Karim. In quel momento consegnavo e perdevo definitivamente la mia libertà. I giorni passavano inesorabili, lavorando in qualsiasi condizione per dodici ore al giorno senza sosta, senza un attimo di tregua. Se soltanto provavamo a scambiarci una misera parola, io e Karim venivamo percossi e costretti a trasportare sulle

nostre esili schiene il doppio del carico. La nostra amicizia si consolidò e si costruì su tutti quegli sguardi di intesa, su tutte quelle parole che non potemmo dirci.

La nostra vita andò avanti così, giorno dopo giorno, nessun cambiamento, solo qualche ferita in più e qualche compagno in meno, che ci abbandonava per sempre. Saranno passati circa cinque anni e i miei occhi si riempivano sempre più di dolore, sofferenza e paura. Fino a quando non arrivò quel giorno che cambiò il resto della mia esistenza. Era una mattina come le altre, di duro lavoro e di fatica, quando un violento temporale si abbatté sulla miniera. Avevo molta paura: i tunnel non erano sicuri e una pioggia così violenta avrebbe potuto farli cedere da un momento all'altro. E così fu. La parte superiore iniziò ad essere sempre più instabile, tanto che l'uomo che ci sorvegliava, accortosi di un iniziale cedimento, uscì rapidamente dal tunnel lasciandoci soli. Ma, proprio quando pensavamo di poter fuggire, le pareti crollarono su di noi. E proprio in quell'occasione Karim mi dimostrò tutta la sua amicizia, mai espressa a parole: mi spinse via, fuori, riuscendo a mettermi in salvo, mentre tutto crollava addosso a lui, seppellendo la sua vita, i suoi sogni e le sue speranze (se mai ne avrà avute in quell'inferno...). Nonostante la pioggia fosse fortissima, mi misi a scavare a mani nude per ritrovarlo, ma non riuscii a ritrovarlo tutto; vidi solo una sua gamba e strappai un pezzo del suo vecchio pantalone. Sarebbe stato un ricordo di lui che avrei conservato per sempre. In quegli istanti decisi che era giunto il momento di andare alla conquista di quella libertà tanto ambita da me e dal mio amico. Lo avrei fatto soprattutto per lui.

Era il momento perfetto per fuggire: non c'era nessuno a sorvegliare l'area, perché si erano tutti allontanati per paura del temporale ed io non avevo tempo per

provare paura. Mi misi a correre, senza una meta, a perdifiato. Riuscii ad uscire dalla miniera, ma ero sfinito. Ricordo solo di essermi ritrovato vicino ad una abitazione, di aver bussato alla porta e di essere crollato. Mi svegliai steso con accanto un signore di mezza età con occhi scuri come l'ebano, una folta barba e un neo sulla punta del naso, che non pareva affatto povero e ad un primo impatto sembrava dotato di spiccata furbizia. Mi chiese di raccontargli la mia storia e allora, senza neanche un istante di esitazione, iniziai a parlare con una sorprendente tranquillità e a raccontare nei minimi particolari gli ultimi cinque anni passati in miniera in condizioni disumane. Una volta ascoltato il mio vissuto, l'uomo mi chiese: «Quindi a te farebbe comodo scappare via, cambiare vita?». Feci cenno di sì col capo. «Bene, allora dammi un giorno di tempo e ti procurerò i documenti necessari e ti dirò come fare per raggiungere l'Italia. Ma, attenzione, non ti assicuro che tutto filerà liscio, questo non è affar mio». Non potevo rifiutare, pensavo che fosse giusto correre questo rischio, perché una nuova vita era ciò che sognavo e l'avrei ottenuta a tutti i costi. L'uomo mantenne la parola e il giorno dopo avevo i documenti e tutte le indicazioni per arrivare in Libia al barcone che mi avrebbe condotto in Italia. Mi affidò ad alcuni suoi uomini che mi avrebbero scortato. Diedi all'uomo tutto il denaro guadagnato in quegli anni, non era molto, ma riuscii comunque a convincerlo ad aiutarmi.

Quel pomeriggio iniziò il mio esodo. I segni di questo viaggio si possono vedere ancora adesso. Ricordo ancora quando ci trovammo coinvolti in uno scontro tra due milizie nemiche. Io e gli uomini del trafficante venimmo scambiati per ribelli, fu terribile. Venimmo catturati e portati in prigione, dove saremmo rimasti in attesa di essere giustiziati. Nello scontro ven-

ni colpito alla testa e una volta giunto in cella caddi privo di sensi, tanto che mi credettero morto. Ragion per cui non mi prelevarono insieme agli altri, i quali furono brutalmente decapitati. Pertanto, una volta ripresomi, avendo capito la situazione, continuai a far finta d'essere morto e quando giunsero nuovi prigionieri venni gettato via, per far spazio. Chiaramente non uscii incolume dalla vicenda. Infatti, da quel giorno sono cieco dall'occhio sinistro e zoppico a causa di un trauma alla gamba destra. Ma non importava, andavo avanti, anche solo. Una volta fuori pericolo, guardai il pezzo di pantalone di Karim che ancora conservavo e mi convinsi che era stato lui a proteggermi, che era destino che riuscissi nel mio intento di fuggire. Anche se la mia agonia non era ancora finita... Grazie ai documenti di quell'uomo, una volta in Libia, riuscii ad arrivare al faticoso barcone. In quel momento mi fermai a pensare a quanto potesse essere influente quell'uomo nella gestione dell'immigrazione e a quale losco giro ci fosse dietro. Allora ringraziai il cielo perché metà dell'opera era compiuta e mi preparai per il secondo tempo di questa partita infinita, imbarcandomi all'alba di una cocente giornata d'agosto, sapendo che sarebbe stato un lungo viaggio, insopportabile. Eravamo in tanti, stipati uno accanto all'altro, sofferenti per il caldo e per l'assenza di acqua e cibo, speranzosi che tutto potesse cambiare il prima possibile.

Tutto sembrava procedere per il verso giusto, seppur non nelle migliori condizioni possibili, fino a quando, come in un *déjà-vu*, si scatenò una tremenda tempesta ed il barcone affondò ed io, che non sapevo nuotare, mi dimenavo nel tentativo di non annegare e di essere visto da una qualsiasi nave per essere soccorso. E fortunatamente fu così. Ci trovavamo in acque italiane e fummo avvistati dalla Guardia Costiera, che

si precipitò a soccorrerci. Purtroppo, però, solo in pochi vennero salvati. Ricordo che quando riuscirono a tirarmi fuori dall'acqua ero allo stremo delle mie forze e stavo ormai per cedere. Una volta sulla nave mi ci volle un po' per riprendermi e quando tornai lucido mi accorsi che avevo perso il mio talismano, il pezzo di pantalone di Karim. Allora, pensai fosse destino che ancora una volta una tempesta lo portasse via. Intanto finiva il mio esodo. Giungemmo a Lampedusa e venni mandato in un centro d'accoglienza, dove iniziai a imparare l'italiano prima di essere affidato ad una famiglia.

A quindici anni ero rinato: avevo una nuova famiglia che si prendeva cura di me, andavo a scuola, avevo i miei amici, mi ero integrato e la mia gamba destra era curata. Karim era lì con me, sapevo che il suo sostegno sarebbe stato una garanzia e sapevo di averlo reso orgoglioso.

EMANUELE CHIURI

Liceo Scientifico-Classico Statale "Giuseppe Stampacchia", Tricase (LE)

IL BAMBINO COL CUORE DI CRISTALLO

Già il titolo ci introduce, con dolcezza, ad un racconto che con grande determinazione affronta un tema di devastante atrocità.

Il piccolo Koku, in questo viaggio fatto di tappe e di ferite che lasciano segni dolorosi, porta con sé le parole della sua mamma che lo ha cresciuto narrandogli la storia di un bimbo dal cuore di cristallo. Non sappiamo quale sia il luogo di nascita di Koku. Come se la sua vicenda fosse il paradigma di tante vicende, come se il suo volto di bambino fosse quello di tanti piccoli che non sono riusciti a sopravvivere.

Koku porta con sé la preziosa eredità di una donna dagli occhi come cristalli lucenti, che ben presto sarà separata dal suo piccolo costretto a fuggire in Italia. Quelle frasi che la mamma ripeteva a Koku, nelle notti della sua infanzia negata, sono il tesoro che il bambino conserva nel suo cuore con una cura straordinaria.

Sara Rossi è riuscita, con animo gentile e un tratto delicato, a restituirci la storia di Koku facendo emergere l'animo di questo bambino che con difficoltà riesce ad arrivare a Lampedusa, con il peso di una vita ferita dalle atrocità. Ha una grande capacità descrittiva e questo contribuisce a far emergere il messaggio profondo di questo racconto. Nero su bianco le parole si fanno storia in questo testo che riesce, nonostante tutto, a far sperare nel domani. Immaginiamo Koku salvato dalla donna che lo ha portato a riva, al

sicuro, in Italia e con negli occhi la stessa lucentezza di quelli della sua mamma, lasciata nel suo Paese senza più futuro.

Isabella Di Chio
Giornalista Rai



Dalla finestra aperta i raggi del caldo sole siciliano entravano nella piccola stanza. Faceva molto caldo ma Koku era abituato a climi molto peggiori: per arrivare lì, in quel centro di accoglienza migranti di Lampedusa, aveva dovuto attraversare il deserto e sopravvivere alla sua calura allucinogena.

Al tavolo di fronte a lui sedeva un uomo bianco, sulla quarantina, un assistente sociale, che gli stava ponendo delle domande. Koku aveva paura: non parlava la sua lingua e non sapeva se potesse fidarsi di quello sconosciuto. Però accanto a lui, ad incoraggiarlo, c'era la signora che lo aveva salvato in mare ed era certo che lei non le avrebbe fatto del male perché i suoi occhi erano come cristalli luccicanti. «Koku, ci vuoi raccontare come sei arrivato qui?». Koku annuì e iniziò a raccontare il suo lungo e doloroso viaggio dall'Etiopia all'Italia. Sua madre in quei giorni sembrava sempre preoccupata. Gli raccontava tutte le notti la storia che tanto piaceva a Koku quando era piccolo: la favola del bambino col cuore di cristallo.

C'era una volta un bambino che andava in giro per il mondo con il suo piccolo e luccicante cuore di cristallo. Un giorno incontrò un uomo vestito tutto di nero, con gli occhi neri e cupi come la pece. Alla vista di quel prezioso cristallo, l'uomo gli chiese se potesse osservarlo più da vicino e la sua figura spaventosa si avvicinò al

bambino. Lui, ingenuo, glielo mostrò e quando l'uomo cercò di prenderglielo con uno scatto felino, nell'atto di impedirglielo gli cadde il suo fragile cuore, che si frantumò in mille pezzi. Poiché il cuore perse la sua brillantezza, l'uomo abbandonò l'interesse di rubare quel cristallo, ormai di poco valore, e se ne andò ridendo e facendosi beffe del piccolo bambino. Il giovane, rimasto solo, si inginocchiò a raccogliere i pezzi del suo cuore infranto e, sentendo una morsa lancinante che gli stringeva il petto, iniziò a piangere. Quei tristi singhiozzi vennero sentiti da una signora anziana che passava per quella strada. Dispiaciuta per il bambino, lo aiutò a raccogliere i pezzi e gli disse: «Piccolo, non ti preoccupare. Ti aiuterò a riunire i pezzi del tuo cuore con la mia colla magica». La donna estrasse dalla sua borsa la colla e con meticolosa cura e attenzione rincollò i pezzi del fragile cuore. Ad opera compiuta, il bambino la ringraziò e la donna gli diede una dolce carezza sul viso, guardandolo con due occhi chiari e brillanti. Subito, a quel tocco, il cuore del bambino tornò a brillare.

«Koku, impara a riconoscere gli uomini di cui ti puoi fidare: fidati delle persone i cui occhi brillano come il cuore di cristallo del bambino» gli ripeteva sempre sua madre, alla fine della storia. Il giorno in cui dovette mettere in pratica questo insegnamento arrivò molto presto. Una sera, mentre Koku e sua madre stavano mangiando il loro povero pasto, bussarono prepotentemente alla porta. Sua madre si alzò di scatto e prese un sacchettino di pezza lercio con un cordino all'estremità a chiuderlo. «Koku, prendi questo sacchettino e fanne buon uso. Devi scappare da qui: devi passare per il deserto e andare in Libia, a Tripoli. Da lì prendi una nave e vai in Italia, hai capito?» Bum, bum. La persona che bussava stava diventando impaziente e gridava di aprire la porta. «Koku, mi hai capito? Vai in

Italia. E, Koku, un'ultima cosa», le lacrime le rigavano il volto e la voce cercava di non tremare, ma la paura era troppo forte, «ricordati del bambino col cuore di cristallo. Ti voglio bene, non dimenticarlo mai». La madre lo abbracciò con tale forza da potergli toccare l'anima. Koku non capiva cosa stesse succedendo, però sapeva che quello era un addio. Ricambiò l'abbraccio della madre, bagnando la sua spalla con lacrime che scorrevano sulle guance come fiumi in piena.

«Ora nasconditi sotto il letto. Esci solo quando sarai certo che non c'è più nessuno. Va bene? Addio amore mio». Quelle ultime parole le bisbigliò al suo orecchio, talmente piano che Koku pensò di averle immaginate. Ma era tutto reale. Da sotto il letto vide la madre aprire la porta e parlare con un omone sulla soglia della loro casa. Le stava facendo delle domande quando la prese per un braccio e la spintonò fuori. La madre cercò di impedirlo, di dimenarsi, ma non era abbastanza forte contro una tale violenza e l'uomo le tirò uno schiaffo che fece male a Koku: sentiva la guancia frizzare come se lo avesse ricevuto lui. Le lacrime continuavano a scendere mentre ascoltava le grida di aiuto di sua madre, che veniva picchiata e violentata davanti la loro casa. Quando fu certo che non ci fosse più nessuno, Koku uscì da sotto il letto e da quella casa, ormai diventata ostile.

Vagava per la città. Non sapeva cosa fare, dove andare. Ripensava a sua madre, ai suoi occhi pieni di paura e alle sue grida di dolore. A un tratto, un signore gli si avvicinò per chiedergli cosa stesse facendo lì, da solo. Koku gli raccontò che doveva andare in Libia ma non sapeva in che modo. «Quanti soldi hai, piccolo?». Lui aprì la busta che gli aveva dato la sua mamma e glieli mostrò. Subito, alla vista del luccichio di quelle monete, gli occhi dell'uomo si illuminarono. «Vieni con

me, piccolo. Ti trovo io un passaggio per la Libia». Koku lo seguì, fidandosi di lui. Lo portò fino a un garage, dove davanti c'era parcheggiato un furgone con all'interno dei sacchi della spazzatura. Il signore andò a parlare con un omino grasso e sporco. Mentre discutevano gli indicò Koku. L'omino annuì. Il signore tornò da Koku e gli disse: «Quel signore là ha detto che è disposto a offrirti un passaggio ma, in cambio, gli devi dare tutti i soldi che hai». Koku non sapeva quanti soldi avesse: non sapeva contare o leggere. Il signore, però, era stato gentile ad aiutarlo, così gli consegnò il sacchetto e l'omino grasso lo fece infilare dentro uno dei sacchi della spazzatura, sigillandone l'estremità. «Che bimbo ingenuo» lo derisero i due uomini. Ma Koku non li poté sentire perché qualcuno aveva messo in moto il camion ed era partito verso la sconosciuta terra della Libia.

Il furgone marciava a passo spedito. Si fermavano circa ogni cinque ore: Koku così poteva fare pipì e poi gli veniva dato un goccio d'acqua e pochissimo cibo. Il resto del tempo lo passava sigillato nel sacchetto. Era un luogo soffocante. L'aria era totalmente consumata. Non riusciva a respirare. I polmoni gli facevano male a ogni respiro. Il caldo opprimente del deserto lo soffocava. Le guance erano costantemente rigate dalle lacrime acide mischiate al sudore, uniche gocce d'acqua che poteva permettersi in quelle ore estenuanti. Ma non bastava affatto: la gola era sempre secca e nello stomaco sentiva come un buco nero che minacciava di inghiottirlo. L'unico mezzo per resistere era pregare; ricordava le preghiere che sua madre gli aveva insegnato e le ripeteva, a bassa voce, sussurrandole per non essere sentito. Perché chi faceva rumore, veniva bastonato. Il silenzio governava sovrano in quel rimorchio putrido e pestifero. Koku non sapeva quanti giorni fossero passati dalla partenza quando il camion si fermò definitivamente.

«Dove siamo?» chiese all'autista.

«Sebha, 800 km da Tripoli. Il viaggio finisce qua» rispose quello in modo scontroso.

«Ma io devo arrivare a Tripoli. Il signore mi aveva detto...», ma l'uomo lo interruppe. «Bimbo, io non ci posso fare nulla. Vattene prima che ti consegni ai trafficanti di uomini». Koku scappò via. L'unica cosa che poteva fare era mettersi in marcia. Iniziò a camminare nella direzione che una signora gli aveva indicato. Camminava e camminava. La testa gli girava per il caldo, la fame e la sete. Iniziava ad avere le allucinazioni, quando una macchina accostò accanto a lui.

«Ehi, piccolo, hai bisogno di un passaggio? Io sto andando a Tripoli». Non sapeva se accettare. Aveva già rifiutato un passaggio da un omaccione che assomigliava molto a quello che gli aveva rubato tutti i soldi. Lui, però, era giovane. Indossava degli occhiali da vista davanti a due grandi occhi dolci e rassicuranti. Salì a bordo. Non parlò molto con l'uomo e quello gli chiese solamente il suo nome. Finalmente, Koku arrivò a Tripoli, ma non sapeva da che parte fosse l'Italia. Allora il suo accompagnatore lo aiutò a imbarcarsi su una nave clandestina per raggiungerla.

«Koku, ascoltami bene. Al mio tre corri il più velocemente possibile sulla barca e nasconditi. Se ti prendono, ti faranno molto male, perché non gli hai pagato il biglietto. Hai capito? Corri e nasconditi. Uno, due, tre!». Koku corse sulla nave e si nascose tra le persone sedute per terra. Tenne il volto basso per non farsi notare.

La tromba della nave risuonò tre volte ed essa cominciò a muoversi. Koku rimase fermo e con la testa china per tutto il tragitto, finché qualcuno non iniziò a gridare: «Terra, terra!». Tutti si alzarono per osservare quella tanto desiderata meta, e lo stesso fece Koku. Lui

non aveva mai visto il mare: quella distesa di acqua immensa ed azzurra lo affascinò.

Attesero per ore. Molte persone, dalla disperazione nel vedere quella meta così vicina ma ancora così irraggiungibile, si buttarono in mare. Lui non poteva: non sapeva nuotare. Aspettò finché non arrivarono i soccorsi sulla nave. Lei, la stessa signora che ora gli stringeva la mano mentre raccontava il suo estenuante viaggio, lo vide, gli si avvicinò e gli disse con la voce più dolce che avesse mai sentito: «Vieni con me, bambino. Ti porto in salvo». Koku la guardò negli occhi e rivide in quei cristalli luccicanti il volto di sua madre. Afferrò la mano di quella donna che lo portò a riva e, rimasta commossa da lui, un bambino tanto coraggioso, e dalla sua storia, gli donò una nuova famiglia, da cui Koku ricevette amore e felicità, nella bella Italia che aveva sognato ogni notte durante il suo lungo viaggio verso la speranza di una vita migliore.

SARA ROSSI

Liceo Classico "Alberti Dante", Firenze

PARTUNIO HA SEMPRE RAGIONE! *

Ridentem dicere verum: quid vetat? Così sentenza Orazio nei Sermones. Dire la verità ridendo: cosa lo vieta? È la base stessa della satira: non c'è niente, nessun argomento per quanto drammatico, di cui non si possa, attraverso l'iperbole, lo scherzo, lo sfottò, sottolinearne le conseguenze nefaste, le responsabilità palesi o nascoste.

Ho ammirato molto questo racconto, arguto e originale, che mediante la trasposizione in una dimensione parallela, affronta in modo efficace le problematiche dell'immigrazione e dell'accoglienza. In particolar modo il bersaglio dell'invettiva è Partunio, degno rappresentante di una intera popolazione di partuniani che vivono in ecosistemi chiusi da sottili membrane che però hanno la sciagurata tendenza a rompersi e, grazie a ciò, subire l'invasione di altri organismi in fuga da altri sistemi che non hanno più le caratteristiche che sostengono la vita.

Tutto il racconto sottolinea la dimensione di chiusura (fisica e mentale) in cui vive il protagonista, Partunio, la cui azione più degna di nota è quella di essere caduto sul gradino della nuova birreria «sacrificando il suo ben imbottito deretano», e che però non esita a ergersi a di-

* Menzione speciale attribuita dalla giuria della XVI edizione del concorso letterario «La scrittura non va in esilio».

fensore dell'integrità e alla purezza della sua comunità contro "l'invasione" (quante volte abbiamo sentito questo termine, ultimamente?) di elementi estranei.

Viviamo in un universo in cui il movimento, l'interconnessione e la contaminazione sono non solo la realtà, ma la condizione necessaria alla vita di questo pianeta. Eppure la grettezza e l'ignoranza che dominano il cuore di molte persone, fomentata spesso da chi ha da guadagnare in popolarità e potere da questo, generano l'illusione della separatezza e della diffidenza che genera a sua volta come conseguenza la chiusura e il rigetto. Allora ben venga uno sberleffo e una risata a risvegliare noi e altri "partuniani" all'urgenza dell'apertura e dell'accoglienza.

Guglielmo Cappelli
Testimone del progetto Incontri



Ogni riferimento a fatti, persone o eventi realmente accaduti è puramente casuale, atto a suscitare ilarità e sensibilizzare, evidenziando e parodizzando complesse dinamiche sociali. E non vuole offendere o ledere nessuno (spero...).

Emigrazione e immigrazione sono processi molto comuni nello sviluppo sociale di diversi gruppi d'organismi; spostamenti di popolazioni avvengono costantemente, sia in contesti microscopici che macroscopici, in maniera ciclica o temporanea. Tipici esempi sono le migrazioni degli uccelli che puntualmente, nell'arco di un anno, si spostano di latitudine a seconda delle condizioni climatiche stagionali, oppure il ciclo riproduttivo dell'anguilla che la porta a vivere un'odissea per potersi riprodurre così come fanno anche i salmoni. Ma avvengono anche migrazioni definitive: attualmente ne possiamo osservare molte causate dallo spostamento di diverse specie verso zone più fredde per fuggire dal surriscaldamento globale. Diverse specie, o addirittura ordini, sono stati generati da altre specie che, vagando clandestinamente a bordo di zattere naturali, hanno conquistato territori in cui hanno trovato fortuna prosperando, come ad esempio i lemuri. Invece, l'*Homo Sapiens* ha portato parecchio trambusto con le sue migrazioni, causando spesso attriti tra le varie popolazioni che si incrociavano in seguito a spostamenti migratori.

Oggi siamo qui per osservare un esemplare e bizzarro comportamento che avviene in un insolito contesto ecologico estraneo al nostro sistema solare, o forse galassia, o forse universo, o forse realtà...

Prendiamo come campione un esemplare di partunio che indicheremo come “Partunio” (con lettera maiuscola) e osserviamo i suoi comportamenti in relazione al contesto socio-ecologico in cui vive. Partunio era un fiero e fervente nazionalista, ogni mattina lodava il sole, il suo Dio, e baciava le sacre effigi come da tradizione. Partecipava attivamente alla vita della comunità: ad esempio, era fiero detentore di diversi primati e leggendarie imprese, atte al bene e alla gloria comunitaria, che incideranno il suo nome nel muro della storia, ricordandolo come colui che per primo inciampò sul primo scalino della nuova birreria e che portò questo rischio alla conoscenza della comunità, sacrificando il suo ben imbottito deretano che, fieramente, per alcuni giorni dopo il gesto eroico, poté sfoggiare una livida livrea a dimostrazione del gesto, onore conferitogli dalla natura stessa.

Per Partunio, i valori erano tutto; i buoni vecchi, sani, valori come la Famiglia, Opupui (divinità maggiore), il buon bere e la sua squadra di calcio preferita – bizzarro notare come questo sport, prettamente terrestre e legato agli umani, sia arrivato fino a qui, probabilmente spinto dagli alti ideali di chi lo pratica. – Essendo poi non solo un fedele osservante ma anche un praticante, spesso si esibiva in patetici tentativi di prove di destrezza a suon di pallonate con i suoi amici partuniani e, talvolta, se proprio in situazioni critiche, come in presenza di un forte dolore o un di momento di sconforto, invocava a gran voce Opupui.

Siamo quindi tutti d'accordo sul fatto che si tratti di un perfetto modello di ideali ed esempio superiore da seguire, ma c'è di più: il suo massimo potenziale lo

sfoggia solo in presenza di una partunia, soprattutto se definita “bona” (termine biologicamente accurato). Possiamo infatti notare variazioni del suo comportamento e di quello di tutti gli altri esemplari di partuni in presenza di una o più partunie: al loro cospetto, essi inizieranno ad emettere suoni gutturali nei quali un orecchio esperto può captare allusioni alle improbabili dimensioni del loro dotto eiaculatore... ma magari queste dinamiche sociali le approfondiremo in seconda serata.

Per sopravvivere, Partunio produce glucosio, ma odia questa sua mansione, pensa che non valorizzi le sue qualità e lo sminuisca, insultando il suo essere e le sue scelte – e poi a detta di mamma avrebbe potuto fare il modello! Guarda te che fortuna: è proprio stato scelto come esemplare modello di questo studio. – Farebbe di tutto pur di lasciare il suo impiego da produttore di glucosio, tranne ovviamente sforzarsi, finché un giorno un carismatico partunio sale su di un palco e a gran voce dichiara che chi lo seguirà non dovrà più produrre glucosio, in quanto i Fieri partuni sono biologicamente superiori; non si è ben capito quali fonti alimentassero le sue tesi o rispetto a chi i partuni doversero essere superiori, essendo gli unici organismi in quel luogo. Comunque, il nostro olotipo rimane affascinato dalle parole del seducente partunio oratore, tanto da dichiararsi suo sostenitore, quindi dotato di particolare morale, intelletto e animo nobile... o per lo meno così c'è scritto sulla busta della spesa che gli regalano una volta aderito al loro “Gruppo di Confronto dei Buoni Valori” (GCBV).

Un giorno, all'improvviso, un vicino capsulo – membrana protettiva che contiene e protegge popolazioni di partuni – chiamato A33, si lacerò per cause misteriose... qualche mala lingua partunia accusava il suo stesso popolo di aver causato la lesione con i continui

scarti ottenuti dalla lavorazione del glucosio ed esplose contro i vicini, ma subito la voce fu smentita e messa a tacere dai sacerdoti di Opupui e dai funzionari del GCBV. Fatto sta che gli abitanti del vicino capsulo, che da centinaia di anni vedeva la propria realtà fondersi ed evaporare a causa di misteriosi scarti di glucosio provenienti da chissà dove, iniziarono a scontrarsi e a combattersi l'un l'altro per accaparrarsi le ultime risorse, e quindi i più piccoli, sfruttando la lacerazione, iniziarono a migrare in massa verso i vicini capsuli. Anche Partunio venne a sapere (forse non comprendendo a pieno) la terribile notizia che tutti i capsuli confinanti con A33 si erano messi d'accordo per spartirsi i poveri abitanti in fuga dallo sventurato capsulo in maniera equa. Mai offesa più grande fu fatta al Fiero popolo di GCBV (nel mentre l'intero capsulo aveva preso il nome del partito di maggioranza). Mugugni, visi aggrottati, sbuffi e segni di sdegno e disapprovazione furono sbandierati dal Fiero popolo di GCBV, come controffensiva al grave attacco subito alla loro purezza e integrità (nonostante gli abitanti di A33 e GCBV appartengano alla stessa specie e dovrebbero saperlo...), ma l'impeto che infervorava i loro Fieri cuori affamati di giustizialismo (pardon giustizia) li accecava e li portava a bloccare l'accesso – quale accesso e a cosa non è specificato – e a punire con la massima pena gli impuri invasori. Anche il nostro Partunio imbracciò le armi e contribuì alla pulizia, facendosi riconoscere grazie a eroici gesti come respingere e affondare le capsule – vettori utilizzati dai disperati partuni di A33 per fuggire, oppure consentendo l'onore alle partunie di A33 di ammirare il suo Fiero dotto... Tralasciamo, tuttavia, gli orrori della guerra e concentriamoci sul fatto che tutti i capsuli in cui abitano le varie comunità di partuni sono da anni in un perpetuo movimento che li porta ad avvicinarsi sempre di

più ai territori dei postensulfuri, organismi assai più grandi ed evoluti. Ma proprio mentre Partunio viene investito della massima onorificenza militare, il gruppo di capsuli a cui appartiene viene spazzato via da un attacco del temibile dittatore Postenzolfo, atto a salvaguardare la purezza e la sicurezza del proprio Fiero popolo...

L'emigrazione, insomma, è un processo naturale e millenario, che potrebbe determinare un laborioso ma pacifico adattamento, ma che purtroppo ha, spesso, esiti drammatici a causa di chi si sente costretto a ospitare chi ne ha bisogno.

LUCA CALZATI

Istituto Tecnico di Istruzione Superiore "Quintino Sella", Biella

L'INGREDIENTE SEGRETO (ispirato a una storia vera) *

Il racconto di Caterina Falcone è straordinariamente ricco e perfettamente incentrato sul tema delle migrazioni, dell'accoglienza e del dialogo tra culture. Clarisse, la protagonista, individua nel cibo lo strumento attraverso il quale le persone possono trovare un punto di contatto, un linguaggio comune. Non è una scelta facile. Il cibo è – con l'acqua – la risorsa più iniquamente distribuita del pianeta: sono 828 milioni le persone che soffrono la fame nel mondo. Eppure qui sono proprio gli ingredienti che provengono da una delle aree più povere dell'Africa a scardinare i pregiudizi di chi è abituato all'opulenza.

E poi c'è l'ingrediente segreto dell'amore gratuito, quello ad esempio di una madre che prepara da mangiare per i propri figli. Pensate sia roba da nulla? Quanto amore ci vuole per mettere insieme il cibo per chi amiamo in un luogo devastato dalla furia del vulcano Niyragongo. Nel 2002, furono in quattrocentomila a fuggire da Goma verso il Ruanda.

Caterina Falcone ci racconta bene cosa voglia dire essere straniero e quanto sia forte il bisogno di sentirsi accettati. È un'impresa titanica per chi non si vede rico-

* Racconto vincitore della VIII edizione del concorso letterario «Scriviamo a colori» destinato alle scuole medie che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.

nonciute neppure le competenze e gli studi fatti nel paese d'origine. Ma c'è sempre la scintilla di quell'ingrediente segreto a guidare chi si potrebbe perdere lungo la via del riscatto: l'amore per la vita; ad ogni costo, costi quel che costi.

Stefano Leszczynski
Giornalista Vatican News - Radio Vaticana



Il mio nome è Clarisse. Sono congolese e ho sempre avuto una passione speciale: cucinare. Nella città di Kisangani, da dove provengo, la cultura del cibo è molto diffusa in ogni famiglia, inclusa la mia. Mi piace cucinare da quando ero piccola. Per la prima volta ho avuto una lezione dalla mia mamma quando le ho chiesto: «Mamma, come si prepara il tuo piatto preferito?», «Mischian-do l'amore con il cibo» – mi rispose. Per un attimo mi sono stranita e ho pensato: da dove prendo l'amore e come faccio a mescolarlo col cibo? Così rivolsi la domanda a lei. Mi rispose: «Devi pensare a qualcosa che ti renda felice mentre cucini e quell'amore arriverà anche al tuo piatto. Ora segui quello che faccio e sono sicura che ci riuscirai». Da allora ho iniziato a cucinare per regalare le mie emozioni a tutti. Per farlo bene, però, decisi che dovevo studiare e poi spostarmi in altre parti del mondo, e così feci. Sono arrivata persino a conseguire una laurea in Congo, anche se poi ho scoperto che altrove non era riconosciuta. Ciò non mi fermò ed andai avanti. Ero fiera di me ed anche mia madre lo era. Capii in quel momento che dovevo far crescere i miei sogni per poi farli germogliare. Quindi lasciai la mia città e viaggiai spostandomi prima in alcuni paesi dell'Africa. Poi, con l'aiuto della mia famiglia, arrivai in Italia da una mia zia che si era trasferita lì da qualche anno e aveva aperto un ristorante in Veneto. E così iniziò la mia lunga carriera.

Entrai in cucina e subito feci amicizia con Sara, una ragazza con il cuore grande. «Tu credi che mi saprò ambientare?» – bisbigliai sottovoce. «Io non lo penso, lo so! Sai, qui in Italia non ho mai visto dei piatti cucinati con i prodotti che utilizzate nella vostra terra di origine. Sono proprio curiosa di assaggiarli! E come me, credo che lo saranno altri». «Quindi non hai mai assaggiato l'avocado, il mango o il lime?». «No, non li ho mai cucinati né assaggiati, ma sembrano deliziosi. Ho visto che li hai postati su Facebook e sono rimasta incantata». «Secondo te potrebbero piacere ai clienti?» – dissi timidamente. «Certo, i tuoi piatti hanno un odore così invitante!». «In verità, ho un ingrediente segreto che ti rivelo: è l'amore» – bisbigliai. Non dimenticherò mai il sorriso di Sara quando le dissi questa frase. Probabilmente anch'io provai la stessa gioia quando mia madre mi rivelò il suo segreto. «Non vedo l'ora di vedere la reazione dei clienti quando assaggeranno un tuo piatto». «Grazie» – le risposi con entusiasmo. Ero soddisfatta della mia nuova amicizia e mi sentivo fortunata per aver incontrato una persona gentile già al mio primo giorno di lavoro.

Il giorno dopo preparai la mia gustosa insalata esotica con salmone, radicchio e salsa al mango, utilizzando prodotti veneti insieme a quelli africani. Mentre portavo il piatto al mio primo cliente, avevo un'ansia che mi sovrastava perché mi sembrava che tutti mi guardassero fin da quando uscii dalla cucina. Continuai a camminare e arrivai al tavolo n. 13, dove sedeva un signore elegante e dall'aspetto superbo. Già per questo mi intimidii e mi tremavano le gambe. Cercai di sorridere e di essere gentile. Poggiai il piatto e aspettai che il cliente assaggiasse il primo boccone. Prima di mangiare, però, mi disse: «Dubito che questo piatto mi possa piacere, ha degli abbinamenti un po' strani. Ho visto

molte altre che come te hanno osato esagerare, ma già al primo assaggio ho capito che avevano steccato. Lo provo per curiosità, ma non garantisco sulla mia reazione». Trattenni a stento il pianto. Vedevo nella mia mente i miei sogni diventare cenere. Poi ho pensato a quando cucinavo con la mia mamma, a tutto l'amore che lei usava per preparare i cibi e a quanto impegno avevo messo io per preparare quel piatto. Ritornai in me appena il cliente ebbe assaggiato la mia ricetta. Mi guardò con un senso di vergogna e cominciò a scusarsi. «Mi dispiace di averti sottovalutato ingiustamente. Non ho mai assaggiato un piatto come il tuo, così gradevole e fantasioso. Scommetto che hai un ingrediente segreto. Ti faccio i miei complimenti». Lo ringraziai, arrossii e fui felice, ma la gioia non durò molto perché quel giorno ricevetti una telefonata. «Clarisse, hai saputo cosa è successo? Il vulcano Goma è eruttato. Ci sono morti e feriti. Noi però stiamo bene, volevo solo darti notizie». «Sicuro, mamma? Non mi stai mentendo, vero?». «Tranquilla. Siamo bene. Molta gente ha iniziato a fuggire, anche se il governo invita alla calma». «Ho molta paura, mamma. Qui da lontano non so come aiutarvi. State attenti, vi prego, e datemi notizie!». Chiusi la chiamata con un nodo alla gola.

Mi sentivo impotente, sapendo di non poter aiutare la mia gente. Anch'io, come il vulcano, stavo per esplodere dentro. Sara mi disse: «Clarisse, ho un'idea. Ti ho visto prima con quel cliente presuntuoso. Alla fine ti sei fatta valere e riconoscere per quello che sei veramente. Sei una persona piena di risorse. Perché non prepari un piatto che ricorda l'eruzione del vulcano di Goma? Sarà divertente e ti sentirai vicina al tuo Paese. Ricorda che anche da un evento tragico e terribile può nascere qualcosa di nuovo». «Grazie Sara, è un'idea magnifica. Tu sai sempre come farmi tornare il sorriso».

ADDIO TERRA MADRE *

Le sue parole mi avevano risollevato. E così ho preparato un soufflé di riso venere con salsa di pomodoro leggermente piccante, cubetti di tonno, filetti e salsa di zucchine. Insieme a Sara ho inventato molte altre ricette e piano piano mi è venuta in mente l'idea di tenere un blog e una pagina Facebook per condividere le mie storie e raccontare l'incontro fra culture in cucina. Non mi sentivo ancora completamente realizzata perché pensavo che tante altre donne come me erano alla ricerca di una strada da seguire e avevano bisogno di aiuto. Così attraverso i miei video cercai di far capire l'importanza di un piatto, capace di unire l'amore con le proprie radici e la propria personalità, anche se si abita in un posto lontano dalla propria casa. Il giorno del mio trentesimo compleanno arrivò anche la realizzazione di un mio grande sogno: la pubblicazione di un libro con le mie ricette. Fu il regalo a sorpresa di mia zia. La prima a leggerlo è stata Sara, la mia dolce amica veneta. «Complimenti Clarisse! È un libro pieno di emozioni e storie di vita che riempiono il cuore!» – mi disse. «Lo dedico a te e alla nostra amicizia» le risposi, abbracciandola intensamente.

Ho capito, durante tutto il mio percorso di vita e di studi, che la cucina può davvero unire le persone ed è una cura per l'anima. Attraverso l'incontro di ingredienti e ricette di vari paesi, credo davvero che si possano costruire la pace e la tolleranza. A partire da un piatto e da un ingrediente segreto che non deve mancare mai: l'amore.

CATERINA FALCONE

Istituto Comprensivo "Santa Maria delle Mole", Marino (RM)

La giovane autrice riesce a costruire un testo complesso in cui si intrecciano il dolore della partenza, il distacco, la nostalgia, la fatica del viaggio, la speranza. La poesia si snoda assumendo alternativamente il punto di vista della madre e quello dei figli ormai partiti. Una sorta di conversazione a distanza che non rimane circoscritta all'interno della famiglia, ma che viene costantemente intermediata da un interlocutore esterno.

La madre lamenta la violenza del distacco, una sofferenza che anticipa un dramma forse non ancora accaduto e che, forse, non avverrà. Il figlio in una risposta asincrona racconta invece la determinazione inevitabile della scelta, che nasce dalla insopportabilità della vita presente. Il legame con il figlio è spezzato non c'è la possibilità di trovare conforto, ma forse nell'inevitabilità del dolore si fa strada una luce di speranza.

La lirica tocca una grande varietà di temi che sono accompagnati da salti, sospensioni, cambiamenti di ritmo e di lunghezza dei versi: una scelta stilistica coraggiosa e che dà robustezza e bellezza al componimento.

Emma Ansovini
Insegnante

* Poesia vincitrice della I edizione del concorso «Versi diversi – La poetica della pluralità» destinato alle scuole medie e superiori che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.



Figli miei, dove siete andati?
chi sono questi sguardi insanguinati?
da tempo con loro convivo
e a stento ormai sopravvivo
i loro pesanti passi
calpestano le mie membra
i loro freddi respiri
raffreddano le mie vesti
le loro taglienti parole
graffiano i miei lamenti
perché la morte, l'ingiustizia e la miseria sono in casa mia?
chi mi salverà da questa terribile agonia?

cara madre,
io via andrò
ed ecco cosa dirò
ai padroni di casa e del mio futuro
che siano amici
o carnefici
terrò sempre duro

scappa urla la testa
il cuore sussurra, resta
mi dispiace, giustifica la voce
e scende una lacrima precoce

sto arrivando ma nessuno mi ha chiesto niente
io vorrei restare tra i sorrisi della mia gente
ma sono sorrisi uccisi
ma sono sorrisi spezzati
ma sono sorrisi schiacciati

sto arrivando
perché la guerra urla ucciderò i tuoi fratelli
sto arrivando perché lo sfruttamento grida
distruggerò i tuoi figli
sto arrivando perché la povertà sbraita
schiaccerò i tuoi genitori
sto arrivando perché la malattia urla
spezzerò i tuoi amici
sto arrivando perché l'ingiustizia grida
cancellerò il tuo paese
sto arrivando perché il dolore sbraita
annienterò la tua vita

io vengo da dove regna la morte
sotto una profonda coltre
di solitudine e ingiustizia
lontano da amore e letizia
dove non passano le ore
sento solo i rintocchi del rancore
regna la morte
con la sua corona di lacrime
con il suo mantello di urla
con il suo scettro di rabbia

vorrei restare tra i miei amici
alla ricerca di ricordi felici
ma trovo solo piccoli frammenti
i sorrisi erano ormai tutti spenti
devo scappare

devo arrivare
devo sperare

ma io vorrei restare
addio casa, addio famiglia,
devo percorrere miglia e miglia
porto pesi, porto lacrime,
ma il mio cuore è oltre quelle cime
oltre quei deserti e quei mari
vicino molti volti molto amari
non l'ho potuto portare
ma non per la fretta di scappare
l'ho lasciato sotto cadaveri e rovine
perché le sue sofferenze potessero avere fine

so che non mi credi, so che non mi vuoi
ma non sono niente, questo lo vedi?

e io corro, scappo, fuggo
il buio mi schiaccia
il freddo mi graffia la faccia
le lacrime pesano sul viso
ho dimenticato cos'è un sorriso
il silenzio mi cancella
e non brilla neanche una stella
il cuore mi sgrida
vivere è una grande sfida
è difficile, è tanto difficile, è troppo difficile.

Arriverò, sto arrivando, sono arrivato, eccomi,
questo sono io

caro figlio,
nel mio cuore giace un ultimo bambino che piange

è stretto dentro al mio petto
quando piange mi fa male
e sussurro – perché cuore mio piangi?
ma conosco la risposta
il mio grembo è freddo
la mia vita è vuota
ma forse è meglio così

una madre
sa che il bene del figlio può essere una ferita
sa che la possibilità può essere un dolore
sa che una vita lontana può essere una morte
una madre terra vi chiede salvate i figli suoi
perché lei non può
ve lo scrive con un inchiostro di sangue
con una mano di dolore
su un foglio di speranza

DARIA STIGLIANI

Istituto Comprensivo "Via Tedeschi", Roma

COME 'NA FOGLIA*



Non bisogna necessariamente essere vittima di razzismo per provare empatia verso una persona vittima di discriminazioni. È una questione di intelligenza “emotiva” e soprattutto di umanità. Come 'na foglia sono le sfumature del magico mondo che circonda Leo.

Ho letto la poesia cercando di lasciarmi attraversare dalle parole, sganciando il cervello e lasciando fluire solo l'emozione. Sono parole semplici quelle che l'autore propone, che toccano l'anima.

Credo che la poesia debba fare questo, toccare con delicatezza le emozioni come una carezza. Leo deve avere un'anima delicata, come le sue parole, sa coniugare in versi la bellezza della natura, la semplicità dei sentimenti d'amore, e la purezza delle cose semplici. Nella sua poesia vi è una sensibilità unica unitamente ad un'armonia di sentimenti delicati e spontanei che riflettono il suo carattere e la sua gioia di vivere.

Sono sicuro che questo autore crescerà ancora, dando il meglio di sé quando capirà le sfumature del magico mondo che lo circonda.

Soumaïla Diawara
Scrittore e poeta

* Poesia II classificata della I edizione del concorso «Versi diversi – La poetica della pluralità» destinato alle scuole medie e superiori che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.

Come 'na foglia
Noi venimo da 'n albero
Come 'na foglia
Aveno colori diversi
Come 'na foglia
Semo fragili e ce strappiamo facilmente
Ma semo tutte speciali diversamente

Noi semo boni e dolci come li fruttu
Ma comunque i diritti
Non ce l'avemo tutti,
perché in ogni foglia e frutto
c'è 'n verme
che di libertà nun vole saperne.

Per questo se dice che è marcia
La frutta,
e chi la rende cosi,
avrà 'na vita brutta

Noi invece semo
Bellissime foglie
E della nostra vita
Varcheremo tutte
Le soglie.

LEO ANTONINO MANNINO
Istituto Comprensivo "Parco della Vittoria", Roma

IMPRONTE SULLA SABBIA *



L'autore si cimenta in questa lirica in un esercizio di empatia. Racconta l'esperienza della partenza attraverso uno sguardo che è il suo, mettendosi nei panni di chi lascia la propria casa per andare verso un altrove che vuole essere speranza, una speranza che le circostanze ingannano.

In poche parole, Davide Scarcella riesce a ricostruire il momento della tragedia, dall'occhio che scorge la salvezza, alla notte che urla il tradimento. Non c'è retorica in questi versi, non c'è esasperazione, ma rispetto profondo di un'esperienza umana che troppo spesso colpisce innocenti alla ricerca di un riscatto dalle loro vite precarie. Il giovane poeta esce dalla narrazione tradizionale in cui il fenomeno migratorio viene raccontato con occhi esterni, immedesimandosi nelle speranze e nelle paure di chi vive da protagonista questa esperienza.

Davide, nel suo "spegnersi silenzioso" diventa la voce di chi non ha voce, né prima, né dopo il viaggio. La forza di questa lirica sta proprio nel non abbandonare il migrante al suo destino, all'oblio a cui è destinato, grazie alle parole che ne immortalano la fine.

Asmae Dachan
Scrittrice, poetessa e giornalista

* Poesia III classificata pari merito della I edizione del concorso «Versi diversi – La poetica della pluralità» destinato alle scuole medie e superiori che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.

Lacrime nascoste
nello zaino sulla spalla
dove vado non lo so
sarà il mare a svelarlo
e mi perdo fra le dune

Lacrime disperse
seccate dalla sabbia

Con l'occhio scorgo l'orizzonte
distesa blu
che ancora mi divide
da salvezza e vita nuova

Una barca trasandata
sulla riva della spiaggia

Salgo
nella notte urla
laceranti
ed io inghiottito
da braccia blu
nelle viscere di Nettuno
mi spengo silenzioso.

DAVIDE SCARCELLA
Istituto Comprensivo "Santi Savarino", Roma

SONO COME RONDINI *



Sono come
Le Rondini
Di inverno
Al freddo

STEFANO SIDRO
Istituto Tecnico di Istruzione Superiore
"Quintino Sella", Biella

La prova ermeneutica nella poesia di Stefano Sidro richiama alla mente il componimento Soldati che Ungaretti scrisse nel 1918 durante la prima guerra mondiale per esprimere la fragilità e l'impermanenza delle vite dei soldati paragonandole alle foglie di un albero in autunno. Un tentativo analogo si trova nei quattro versi di questo testo: Sidro traccia una similitudine tra le rondini e i migranti e propone come chiave di lettura delle migrazioni odierne il bisogno naturale di spostarsi per salvarsi dalle condizioni di vita avverse. La libertà e il diritto di muoversi, che diamo per scontati per le altre specie animali, a molti esseri umani invece sono preclusi.

Il filo che unisce le rondini, le persone e le stagioni ci restituisce l'idea di un tutto che procede solo insieme legato da un destino comune a tutti gli abitanti del pianeta Terra. La forza poetica di questi versi è racchiusa nell'essenzialità di un'unica immagine che squarcia il nostro immaginario e ci apre a molteplici suggestioni.

Elvira Mujčić
Scrittrice

* Poesia III classificata pari merito della I edizione del concorso «Versi diversi – La poetica della pluralità» destinato alle scuole medie e superiori che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.

INDICE

Introduzione	pag. 3
La scrittura non va in esilio	» 5
 <i>I racconti</i>	
Cinque voci	» 9
Andrò all'università	» 17
Ci accompagnavano le stelle	» 23
Il profumo della fuga	» 31
Ti prometto che non piangerò	» 39
Pagine di ricordi	» 45
Granelli di terra	» 53
Il coraggio di cambiare	» 61
Lettere d'addio	» 69
Il portafortuna della rinascita	» 77
Il bambino col cuore di cristallo	» 85
Partunio ha sempre ragione!	» 93
L'ingrediente segreto (ispirato a una storia vera)	» 101

Addio terra madre	pag. 107
Come 'na foglia	» 112
Impronte sulla sabbia	» 114
Sono come rondini	» 116